II. F. 12

All'Illustre Signor Pietro Cominazzi
poeta e critico classico
l'autore
in segno di singolare stima
e gratitudine

DELLE OPERE

DI

GUIDO FERRARI

RAGIONAMENTO

LETTO NEL R. LICEO DI NOVARA

IL XVII· DI MARZO MDCCCLXX·

DA STEFANO GROSSO

PROFESSORE DI LETTERE GRECHE E LATINE

AL NOBILE SIGNORE

PROSPERO BOLLINI

PATRIZIO NOVARESE

STEFANO GROSSO

FELICITÀ

Eccovi il mio ragionamento su Guidone Ferrari. Non è lavoro da porsi nella ricca vostra biblioteca (lasciatemi dir vostra, benchè con esempio forse singolare ne abbiate già fatto dono alla patria) a lato di quello che il nostro amico e mio collega Ab. Pietro Zambelli scrisse e vi dedicò della vita e delle opere di Gaudenzio Ferrari. Egli conoscitore e giudice finissimo di arti belle: egli maestro eruditissimo di sacra e di profana eloquenza: egli scrittore per ingegno, affetto e grazia di stile meritamente lodato da molti e molti anni in tutta Italia; potè far cosa degna del soggetto e di voi. Io, quantunque abbia avuti alle mani non pochi degli autori latini sì dei tempi di Roma antica, e sì dell' Italia moderna; quantunque abbia

veduti e gustati i più grandi fra i classici che scrissero nella nuova lingua dall'Allighieri al Giordani; non sono però scrittore: un faticoso insegnamento delle umane lettere, della lingua latina e della greca, anzichè lo scrivere, consumò quasi tutte le ore dell'oscura mia vita. Lascio stare il difetto che sento di molte naturali doti necessarie a meritar lode in questa, che tra l'arti belle è sì malagevole; perchè niuno m' incolpi d' affettata modestia, mentre dovrei esser lodato di veracità. E tornando al proposito, siami lecito dire che il lavoro mio è minore di quello del valentissimo ed illustre Zambelli, così come il seggio, che occupa fra i latinisti e gli eruditi Guidone Ferrari, è meno alto del seggio che occupa Gaudenzio fra i pittori. Con ciò non pretendo che il mio ragionamento sia degno del soggetto; perchè Guidone, sebben lontano dall'eccellenza de' sommi del secolo di Augusto non meno che del secolo di Leone X, primeggia però (e niuno vorrà negarlo) fra i latinisti che sorsero nella prima metà del secolo decimo ottavo; e sembrò annunciare all'Italia il sommo ed insuperabile Stefano Antonio Morcelli. Ma in una parte io credo di aver fatto cosa degna del soggetto e di Voi; nella franca schiettezza con cui ho esposti non solo i pregi, ma eziandio i difetti che mi parvero contrassegnare il Ferrari, sì come scrittor latino, e sì come uomo obbligatosi spontaneamente con particolari vincoli di religione; lasciando che alla mia veracità in questa parte vogliano altri dar nome di contradizione, o, peggio, di avversione e malignità. Voi per la lettura delle istorie e la esperienza della vita sapete che la perfezione proposta a tutti è conseguita da pochissimi: e poichè i difetti sono inevitabili all' umana natura e alle umane istituzioni, il non tacerli e il riprenderli, mentre torna di ammaestramento, rende più credibili anche agli uomini più severi le lodi che si tributano a' pregi. E pregi molti e grandi io rilevai nel vostro

concittadino, che, oltre all' aver primeggiato fra gli scrittori latini de' suoi tempi, giovò e fu di onore alla Lombardia, anzi all'Italia, insegnando più anni, e scrivendo incessantemente per tutta la vita intorno a materie di gran rilievo, e mostrò alto intelletto e cuor generoso più che altri non penserebbe di uomo claustrale e infermiccio. O io mi inganno, o Voi vi persuaderete che ho svolti per intero i sei volumi, in cui Francesco Ricca raccolse tutte le opere del Ferrari; e che non ho pretermesso veruna delle cose che dovevano fare più profonda impressione nell' animo mio e degli uditori: del rimanente io mi consolo rileggendo in Plinio che etiam non assecutis, voluisse, abunde pulcrum atque magnificum est. (Praef. Hist. nat.) *Non ho depennato sillaba di ciò che ho detto pubblicamente: benchè in un luogo volendo meglio lumeggiare il soggetto abbia lasciato trascorrer la penna, e siami abbandonato un poco a quella che i filosofi chiamano associazione di idee, tracciando quasi una storia degli scrittori latini dal Petrarca e dal Boccaccio a' tempi del Ferrari. La qual cosa dovette riescirmi incompiuta; mentre il Ferrari non è scrittore di un sol genere: e il discorrere solo degli scrittori di storie vorrebbe a sè un ragionamento, anzi un libro. Se la vostra benevolenza non mi rendesse impossibile il negarvi nulla, io avrei depennato, anzi distrutto, dall' esordio alla conclusione; chè questo, per limare che io facessi, non riuscirebbe mai lavoro d' arte da presentarsi convenevolmente a chi fece quotidiano studio e quasi direi delizia della vita i più perfetti esemplari di sapienza insieme e di eloquenza.*

Di Novara, alli 18 *di marzo del* 1870.

Guidone Oliviero Ferrari Novarese, rendutosi Gesuita in tenera età, insegnate le umane lettere e la eloquenza in Como e in Pavia, e quindi in Milano nelle scuole già famose di Brera, composte in lingua latina e pubblicate molte opere, divenuto celebre per tutta Italia, anzi per la dotta Europa, invitato da Maria Teresa a recarsi in Vienna per dettarvi la storia delle guerre che l'Austria avea sostenute contro la Prussia ed ottenuto a gran fatica di rimanersi in Italia; negli ultimi anni della sua vita, dopo varie vicende scrisse, non di proprio volere, ma per impulso dell'erudito suo concittadino e confratello Francesco Gemelli, un Commentario intorno a sè ed alle cose sue. E questo prezioso scritto lasciò mettere a stampa in Lugano con tal condizione che gli esemplari non oltrepassassero il numero di venti, e fossero dati e rimanessero in mano soltanto di suoi mecenati ed amici. Poichè il Ferrari, trascorsi circa nove anni, fu morto più che settuagenario in Monza l'undici di febbraio del 1791 (chè egli era nato il sei di febbraio del 1717); il Cardinale Angelo Maria

Durini, mecenate, letterato, nobile ed eminentissimo, non pur di nascita e dignità, ma di ingegno e di animo, che avea fatto eseguire in marmo, e collocato nel suo palagio col busto di altri famosi uomini estinti il busto del Ferrari ancor vivente; il Durini, intesa la morte dell'amico, esortò con una splendida ode latina Francesco Ricca Novarese pure e Gesuita a condurre a termine per gli ultimi nove anni quel Commentario. E il Ricca, uomo di fino ingegno, che facendo poco avea dato saggio di potere moltissimo, ubbidì al Cardinale; e per sodisfare copiosamente al desiderio de' contemporanei e de' posteri, e provvedere più durevolmente alla gloria dell'amico, ristampò con tutte le altre opere l'opuscolo desiderato, e ne diede il compimento con un suo Commentario, che intitolò della morte e de' costumi di Guido Ferrari.

Ora, essendo stato commesso a me il tenere ragionamento a questa gioventù studiosa intorno ad un uom di lettere sì valente e sì illustre, al cospetto vostro, Novaresi egregi, ripeterò io ciò che il Ferrari scrisse di sè medesimo, ciò che il Ricca scrisse del concittadino e confratello ed amico? Ma io penso che non pochi tra voi avranno letto, e questi giovani si invoglieranno di leggere l'uno e l'altro di que' Commentarii; insigne il primo per semplicità e prudenza; insigne il secondo per sagacità e perspicacia, con affezione che non lega però nè offusca l'intelletto; insigni entrambi per nobile latinità. Chè il Ricca, il quale scrivendo sulla vita e le opere di Ruggiero Boscovich si era mostrato dotto e perito di matematica e astronomia, seppe, scrivendo sulla morte e' costumi del Ferrari, mostrarsi dotto e perito di stile latino, quanto si conveniva a chi nella sua gioventù avea illustrata latinamente con bella proprietà di vocaboli e non volgare erudizione la legge Voconia. A ciò si aggiunge che la vita del Ferrari,

piacevole a leggersi narrata da lui medesimo, e giudicata e lodata dall'amico; essendo storia intima ed esposizione in gran parte di virtù claustrali, riesce ben profittevole a chi voglia fare studio dell'umana natura e delle umane istituzioni; ma non potrebbe offerire que' documenti che aspettano da me questi giovani studiosi delle scienze e delle lettere; documenti, che bene e in gran numero si ritraggono dallo esaminare gli studii e le opere di un uomo, che fu sì facondo, sì erudito, sì laborioso. Io dunque toccherò della vita del Ferrari sol quanto è opportuno a stabilire con accuratissimo e imparziale giudizio il valore di lui fra gli scrittori della moderna latinità, e a lodarlo come uomo che, dotato di eccelso intelletto e di cuor generoso, volse la sua facondia, la sua erudizione, le sue fatiche a soggetti nobili e degni.

Chi pensi che la lingua del Lazio è quella con cui i nostri avi dettarono le leggi, disposero alla civiltà il mondo, e fecero sì che l'Italia si pareggiasse di gloria alla primogenita sua sorella la Grecia: chi pensi che noi non desistemmo giammai dall'usare quella lingua, e primi in Europa le ridonammo la perduta maestà, poetando, arringando a scelta udienza, tramandando alla posterità i fatti degni di memoria, o insegnando i principii delle arti, e rivelando gli arcani più sublimi delle scienze: chi pensi che la lingua del Lazio è tuttavia oggidì il principale fondamento della letteraria e scientifica educazione in quelle nazioni che noi stessi riconosciamo come più floride, più civili, più dotte: chi pensi che l'Italia, ad onta de' molti ostacoli sollevati dalla leggerezza, dalla impazienza e dall'ingordigia de' subiti guadagni, vanta ancora oggidì un Angelini, un Bilancioni, un Brambilla, un Corradini, un Devit, un Fantozzi, un Luigi Crisostomo Ferrucci, un Michele Ferrucci, un Gandini, un Gando, un Guanciali, un Massi, un Moltedo,

un Morichini, un Pavesi, un Filippo Poggi, un Piegadi, un Ricci, un Ronchini, un Rossi, un Vallauri, un Vitrioli, ed altri in non picciol numero autori di dotti ed eleganti lavori nella lingua di Cicerone e di Virgilio; non si meraviglierà delle mie sottili disquisizioni sulla latinità del Ferrari: e niuno, io spero, vorrà negarmi indulgenza; considerando che volentieri e con sollecita accuratezza si parla di ciò che altamente si pregia ed ama.

Il merito verace e grande sdegna di essere aggrandito e falsificato con iperboli: ed io credo che Guido Ferrari stesso esorterebbe a moderazione i suoi lodatori; egli, che, per credibile testimonianza del suo Francesco Ricca, in lodare altrui non era parco, ma nè pure soverchio; egli, che sempre si tenne lungi dalla iattanza e dalla vanagloria, e che tutto era formato *ad christianam animi demissionem*. Io non vi dirò adunque che il Ferrari sia latinista purissimo ed elegantissimo, nè che il suo stile sia degno del secolo di Augusto. Ben lo disse di lui e di altri molti Giovanni Maria Cardella, accumulatore insensato di epiteti superlativi in un'opera intitolata *Storia della bella letteratura,* che ebbe pur quattro ristampe in questo secolo, due in Milano dal Silvestri. E a me giovinetto di quattordici anni toccò di udir leggere e di ripetere quell'iperbolico encomio in Savona, in quel medesimo ginnasio, in quella medesima scuola dove cento cinquant'anni innanzi aveva seduto scolaro al par di me, con diverso collegio di insegnatori, Guido Ferrari.

Nè alcuno voglia darmi taccia di sdegnoso upercritico. Senza recitarvi ora tutti i vocaboli e le frasi che tratto tratto macchiano la purezza della sua latinità, io interrogherò il Ferrari medesimo, che in termini espressi confuterà il giudizio avventato del Cardella. *Puritas latini sermonis* (leggo in calce della prima

orazione pubblicata da lui) *sectanda est, quantum vis, claritas, novitas rerum patitur: etenim licuit semperque licebit signatum praesente nota producere nomen.* Voi ben vedete che il Ferrari dichiara di attenersi alla purezza della lingua latina sol quanto il comporti la novità delle cose a dirsi, e la forza del dire, e la chiarezza: la qual dote appunto egli chiama *claritas* con vocabolo che prese nella lingua un tal significato a' tempi di Domiziano; mentre un latinista purissimo, elegantissimo, l'avrebbe chiamata con vocabolo del secolo di Augusto *perspicuitas*. Chiunque conoscendo non leggermente il latino, svolga le opere del Ferrari, vedrà che liberamente applicando il suo canone accoppia talvolta con l'oro e l'argento de' più sommi e de' più grandi latini il rame ed il ferro di Ammiano Marcellino e di Tertulliano, e non rifugge sempre da quelle che Sinnio Capitone chiamava *stribligines,* cioè storture; nè sempre si tiene mondo dal fango per cui vanno esclusi dal senato degli scrittori classici que' che furono tra Severino Boezio, ultimo de' veri Romani, e Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, che primi vollero restaurare la classica latinità. E quasi che ciò fosse poco; il Ferrari arrogando a sè ed agli scrittori del suo secolo, in lingua non più parlata, una facoltà che Orazio voleva, non per tutti, ma per sè, per Virgilio, per Vario, e per gli altri sovrani scrittori di quello che fu il secol d'oro della letteratura latina; e leggendo *producere nomen* dove gli ottimi critici leggono *procudere nummum,* che è facoltà di coniar moneta con legittimo metallo, non comunicata ad ogni privato, ma riservata alla pubblica podestà; egli non di rado, e non solamente nelle cose della civiltà moderna e della religione cristiana, compone o crea vocaboli nuovi: e qui concedetemi che del lungo elenco che io ne ho formato, ne reciti

almeno quattro per saggio: *leviuscule, octiduum, semiseculum, lapidificatio.*

Stando le cose in questi termini, non può il Ferrari esser lodato come purissimo ed elegantissimo: dee riconoscersi, che per torti principii nell' uso della lingua ei volle spingersi e spaziare oltre i limiti segnati dalla più larga estetica e dalla più ardita filosofia. Dico per torti principii; non per difetto di poderoso ingegno, nè di ampii studii, nè di profonda scienza: chè egli fu conoscitore e posseditore di tutta quanta la latinità: a lui furono noti e alla mano tutti gli speciali vocaboli di geografia, di agricoltura, di architettura, di nautica, di medicina, in somma di lettere, scienze ed arti, e singolarmente di milizia. Egli, fatto principio da Lucrezio, avea cercato con lungo studio e grande amore tutta la lunga serie degli scrittori latini, osservando la lingua ne' primordii, ne' progressi, nella perfezione, nella decadenza: lodevole intendimento, se, scrivendo, avesse voluto riconoscere e scansare, anzichè accrescere la corruzione.

Vengo allo stile, e dico che il Ferrari allora eziandio quando ha innanzi alla mente come esemplari Sallustio, Cornelio, Cesare, Livio, Cicerone, non ne raggiunge il nitore, la lucentezza, l'eleganza, la venustà, l'armonia. Ma egli occupa un cospicuo seggio fra i latinisti per ricchezza e varietà di vocaboli e frasi, per brevità e per forza di stile, che è latino bensì, ma non ritrae da' tempi di Augusto. Fu opinione di molti, e a' tempi nostri la propugnò Carlo Boucheron, che il buono stile latino non debba essere ristretto nel troppo breve spazio di novantadue anni, quanti appunto ne scorsero dalla morte di Silla dittatore alla dominazione di Tiberio; nè vogliansi riprovare come viziosi

esemplari tutti gli scrittori che furono da' tempi di Tiberio a' tempi di Odoacre. Forsechè (domandano que' critici) in tutti gli scrittori di quel secolo, che è denominato dall'oro, è tutto di eguale eccellenza e perfezione? Forsechè Vitruvio, utile, anzi necessario, a chi voglia conoscere quella parte di latinità, che costituisce la tecnologia dell'architettura, è del rimanente miglior modello di stile, che Plinio e Frontino? Forsechè l'autor delle vite de' Cesari romani, Svetonio, è da posporsi all'autore delle vite de' capitani greci, Cornelio Nipote? Chi non sa che dotti letterati e giudiziosi trovarono sempre molte cose degne di ammirazione e di studio in Tacito, in Petronio Arbitro, in Velleio Patercolo, in Columella, in Fedro, in Silio Italico, in Valerio Flacco, in Giustino, in Lattanzio, in Sulpizio Severo, e in quell'ingegno eccelso ed immenso, che fu l'autore del libro *de consolatione philosophiae*? Non mi è dunque necessario per mostrare insigne il Ferrari fra gli scrittori latini dir che il suo stile è degno del secolo Augusto; benchè io non neghi che il ritrarre dagli ottimi di quel secolo sia il colmo a cui possa levarsi l'ingegno e l'arte de' moderni Italiani: come non mi è necessario dirlo scrittore purissimo ed elegantissimo; benchè sia certo che la purezza ed eleganza sono fra le principali doti della elocuzione. Basti il ripetere a giusta lode del Novarese, che egli fu latinista forse talvolta men lucido, e forse insoave alquanto e scabro; e se non sempre puro ed elegante; sempre però, e indubitatamente, ricco, vario, breve, efficace.

Se diamo uno sguardo alla storia della moderna latinità; troveremo noi in gran numero coloro che, scrivendo prosa latina, non abbiano talora nè pur minimamente offesa la purezza e la eleganza, o non siano rimasti lungi dalla venustà, dall'armonia, dalla maestà che si ammirano ne' più sommi dell'aureo secolo?

Io mi passo di Dante che, sebbene chiamasse Virgilio suo maestro ed autore, e dicesse di aver preso da lui il bello stile poetico, non saprei se della Comedia o delle Egloghe; nè pur tentò di sanare la corrotta prosa latina de' suoi tempi, e si acconciò a scrivere le Epistole, il Volgare Eloquio e la Monarchia in un latino, cui dell'antica dignità non restava altro se non che il nome. Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio amarono e vollero disseppellire, ravvivare e ornare di tutti i suoi fregi l'antica lingua d'Italia, considerandola siccome madre e nutrice della lingua novella, e siccome vincolo preordinato a tenere, quasi in una famiglia, riuniti i dotti dell'universo. Ma il primo nelle tante opere filosofiche e nelle epistole si lasciò fuorviare dal corrotto esempio del filosofo di Cordova e del teologo di Tagaste, anzichè indirizzare dal savio eloquente di Arpino: il secondo nella Genealogia degli Dei, ne' Casi degli illustri infelici, nel libro delle donne illustri, e nella grand'opera geografica de' monti, delle selve, de' fonti, de' fiumi, de' laghi, delle paludi, de' mari, ha nomi e verbi con latine desinenze: è però men latino di frase e di stile, che nel Corbaccio, nella Fiammetta e nel Decamerone volgari. Nel secolo decimo quinto, secolo eruditissimo, a cui l'Italia, anzi tutta l'Europa, deve la restaurazione e l'ampliazione della classica letteratura, e di quella che i moderni ad esempio di Eratostene e di Atteio chiamano filologia; il Bruni, il Poggio, il Piccolomini, il Barbaro, il Filelfo, il Merula, il Valla, ed altri insigni, vanno lungi dalla scolastica barbarie; ma non così lungi che raggiungano la proprietà dei vocaboli, la purità della frase, la eleganza del costrutto. Primeggiano in mezzo alla dotta famiglia Angiolo Cini da Montepulciano, e superiore a lui di età e di valore Giovanni Pontano da Cerreto, espositore l'uno

della Congiura de' Pazzi, e l'altro delle geste di Ferdinando I di Napoli figliuolo di Alfonso. Ma io li riconosco alle fattezze uomini di un'altra età, per quanto si studino di avvolgersi nella toga de' Quiriti. Soltanto nel secolo decimosesto parvero rivivere con l'antica lingua e Cesare, e Livio, e Cornelio, e Cicerone, e Sallustio, mentre sorgevano nella moderna lingua gli emulatori di quelli. Io ristringo il discorso agli autori di storia: chè, se volessi mentovare oratori, filologi, epistolografi, sarebbe troppo vasto il campo; e vi addito Pietro Bembo e Michele Bruto Veneziani, Uberto Foglietta Genovese, e Jacopo Bonfadio Bresciano, che primi furono gelosi della purezza ed arbitri della eleganza; e dettando le istorie di Venezia, di Toscana, di Genova resero imagine degli storici più perfetti che sorsero nell'aureo secolo di Roma. Gian Pietro Maffei da Bergamo forse men geloso della purezza, e certamente macchiato di alcune frasi scolastiche e bibliche, è però inarrivabile nella storia delle Indie per una tutta sua dolcezza e nobiltà di melodia; e solo unico de' suoi contemporanei fa sentire i soavi numeri, che primo e solo Tullio infuse nella prosa latina, insieme con la maestà graziosa di Virgilio; sì che il Giordani lo disse un Virgilio di prosa latina. Ma dopo quel secolo singolarmente privilegiato dal Cielo, sino al cominciare di questo, in cui le latine lettere andavano superbe di un Palcani, di un Garatoni, di un Boucheron, di un Marsella, di uno Schiassi, di un Morcelli; quanti potè vantare l'Italia istorici latini veramente sommi, e degni dell'età di Augusto? Due soli, Lucchesi entrambi: Bartolomeo Beverini nel secolo decimo settimo, e Castruccio Bonamici nel decimo ottavo: il Beverini, che in quindici libri di annali, non racconta, ma rappresenta i fatti e le vicende della sua patria, lontano da ogni servile imitazione, emulo

di Tito Livio: il Bonamici, che nel commentario delle cose operate a Velletri, e in tre libri delle guerre italiane, sino alla conclusione della pace di Aquisgrana, esperto di guerra e padroneggiatore della più fina latinità, si inchina innanzi a Giulio Cesare guerriero, ma contende con Giulio Cesare scrittore, e gli siede a lato.

Appunto sette anni dopo Castruccio venne alla luce il Ferrari; e se di questi due quasi coetanei, il Lucchese per concorde giudizio de' contemporanei e de' posteri, degli italiani e degli stranieri, superò di lunga mano gli scrittori latini del suo secolo, e forse di tutti i secoli dalla restaurazione delle lettere; il Novarese, per mio avviso, primeggia col Genovese Girolamo Lagomarsini, e con l'Alessandrino Giulio Cesare Cordara fra i prosatori latini che sorsero nella prima metà del secolo decimo ottavo. Che se nel magistero dello stile, e nella purezza ed eleganza della lingua è rimasto lontano dalla eccellenza e perfezione del Bonamici e de' sommi dell'epoca di Augusto; dirò con Marco Tullio: *Honestum est in secundis tertiisque consistere: et in praestantibus rebus magna sunt ea quae sunt optimis proxima.* E grande è veramente in ciò il merito del Ferrari; poichè nell'età più disposta a ricevere impressione ed impulso, non ebbe sani esempi, nè sani insegnamenti ad affinare il giudizio, a formare il buon gusto, a conoscere e ad appressare la cima della perfezione. Chè lontano dal Lagomarsini e dal Cordara, a cui divenne amico, e troppo amico, poichè fu conosciuto scrittore; egli si vedeva dinanzi l'esempio di Famiano Strada; il quale con prolusioni scolastiche, con saggi poetici e sopratutto con le Deche della guerra belgica, avea contrassegnato del suo nome fra' suoi confratelli Gesuiti, e direi quasi in tutta la repubblica letteraria, il secolo precedente: tantochè ad onta del terribile e dotto libro di Gaspare Scioppio intitolato

Infamia Famiani, le Deche di lui, ristampate diecisette volte in pochi anni, recate in tutte le moderne lingue di Europa, e nell' italiana da Paolo Segneri allor giovane, andavano ancora per le mani e per le bocche di tutti. E con tutto ciò il Ferrari seguì i pochi, e *non la volgar gente, che a voce più che al ver drizzan li volti, e così ferman sua opinione senza che arte o saper per lor s' ascolti.* Egli dunque non invidiò a' libri del suo confratello, che pure studiavansi nelle scuole, non invidiò lo stile spiritoso e concettoso, non il belletto de' falsi ornamenti, non l' ammanierato delle antitesi, non lo spesseggiare delle sentenze, che, per confessione del Tiraboschi stesso, vedonsi venire da lungi, e avvertir quasi chi legge che si disponga a riceverle, non la sgraziata elocuzione, per cui il Cardella, giudice parzialissimo di codesta famiglia di scrittori, si ristrinse a dire che poi alla fine non manca di eleganza lo scrivere di Famiano Strada. Bello avvedimento fu questo del Gesuita novarese; tanto più lodevole, quanto più è biasimevole il traviamento del romano; del romano io dico, che trasse la sua vita in Roma, mentre in Roma ancor viveva ed era celebre Gian Pietro Maffei; e non seppe, o non volle prenderne ammaestramento ed esempio.

Ma il merito del Ferrari nello scriver latino apparirà ancor più grande, chi pensi che, oltre al non aver trovato davanti a sè esempi sani, nè pur ebbe in gioventù sani insegnamenti. Leggendo il Commentario che egli scrisse della sua vita, perchè mai, dovetti domandare a me stesso, non dà egli veruna lode, nè pure registra il nome di veruno de' maestri suoi; non di quelli che udì convittore de' Gesuiti in Savona; non di quelli che fattosi Gesuita udì ne' collegi di Milano e Torino? Silenzio mi par codesto tanto più degno di nota, in quanto che il Ferrari non pretermette

le più minute minutezze riguardanti sì gli studii suoi e sì la disciplina dell' istituto, e loda l'ottimo ordine ond' era governato il convitto, e dice espressamente che pianse più di una volta per la sola paura di essere richiamato a casa, o trasferito altrove, e che quel tenor di vita lo trasse con forza irresistibile a farsi Gesuita, superando le prove a cui volle sottoporlo la prudenza del padre. Ma intanto di un solo celebra i meriti, e segna il nome di un solo: di Ottavio Lagomarsini, che gli fu non maestro di lettere, ma direttore di spirito: e avverte che egli era zio di quel giovane Girolamo Lagomarsini già celebre nelle scuole di Firenze. E seguitando, nomina e loda que' che poscia furono suoi colleghi, il Bovio, il Benaglia, il Lechi, il Venini, il Noghera, il Cantova, il Tiraboschi, il Vitali, il Grangio, il Boscovich; e accomunando tutti costoro senza bilanciarne il ben diverso valore, dichiara con abbondanza di affetto che ognuno sarebbe stato d'assai a rendere per sè famoso uno Studio. E vi ha di più; chè egli conta i minimi favori de' confratelli non meno che degli estranei, de' parenti non meno che degli amici; incominciando dalla vecchia donniciuola che, bambino lo avea tolto in braccio e tenuto in salvo vicino ad un pozzo, allorquando le fiamme distruggevano la paterna sua casa in Cameri; e venendo sino a' Conti di Firmian e di Lynden, e a' Cardinali Quirini e Durini, che gli furono protettori ed amici. Avrebbe egli tenuto sì alto silenzio solamente intorno a tutti i suoi maestri, se ne avesse riconosciuto almen sani gli ammaestramenti?

Coloro che bene e accuratamente studiarono le vicende delle scuole e degli studi in Italia nel succedersi de' secoli e nel rimutarsi degli Stati, sanno che nel principio del secolo decimo ottavo durava ancora quella mala influenza di metodi e di libri, sì nelle lettere

volgari e sì nelle latine, per cui il secolo decimo settimo avea sì stranamente delirato. Sanno che non solo Famiano Strada, ma Gige Gallo, Leone Sanzio, il Giuglaris, il Mascolo, erano ancora dati in mano de' giovani in luogo di Cornelio, di Cesare, di Livio, di Cicerone: e in luogo di Quintiliano e de' libri ad Erennio, il Candidato retorico, il Retore estemporaneo, l'Orto, il Palazzo, il Teatro dell'eloquenza, l'Ariadne de' retori; chè allora i libri aveano strano anche il titolo: e per sopracolmo a tanta rea merce due antologie, o piuttosto due mazzocchiaie di puzzolenti fiori raccolti da un Ganduzio, dove la parte minima è de' latini antichi, e la parte massima è di contemporanei latinanti, cioè barbareggianti, allor potenti e famosi e quasi divinizzati. Ora qual meraviglia che i maestri a cui si avvenne il Ferrari appartenessero a cosiffatta generazione? Forsechè i corrompitori del buon gusto non tenevano occupate pressochè tutte le scuole d'Italia? Forsechè non contrastarono a palmo a palmo il terreno sin oltre a' primi dieci lustri del secolo decimo ottavo? Forsechè molti non si armarono di beffe contro i migliori studii, e di contumelie contro le persone di coloro che i migliori studii propugnavano in Roma, in Padova, in Pisa, in Firenze? Io non ricercherò se veramente la penna di Ludovico Sergardi, e di Ludovico Sergardi solo, abbia scritto le satire di Quinto Settano contro Filodemo: egli è innegabile che que' diecinove libelli famosi furono reiteratamente pubblicati e illustrati a far contennenda l'erudizione, ridevole il buon gusto, abominabili i costumi di Gian Vincenzo Gravina; giureconsulto e filologo sommo, che primo di tutti fece prova di ravviare le scienze morali e le lettere, non pure con l'*Hydra mystica,* ma col libro *de conversione doctrinarum* a Gabriele Reginerio, col dialogo *de lingua latina* ad

Emmanuele Martini, e col ragionamento *de instauratione studiorum* a Clemente XI. Io non ricercherò se veramente la penna di un Aghilera abbia scritto le vindicazioni di Cornelio Ferrandino, e le castigazioni di Palazio Leonino Carpense: egli è innegabile che que' miseri librattoli furono raccozzati e divulgati nelle scuole per vilipendere l'ottimo gusto, il severo giudizio, la tulliana eloquenza di Domenico Lazzarini; sommo letterato, che Cattedratico in Padova ritentò la prova, e con dotte lezioni, con veementi e sfolgoranti orazioni mosse guerra, e la sostenne impavidamente per tutta la vita, contro gli ostinati maestri, che in luogo del nobile e del vero amavano il tumido, il frivolo, il falso, e all'oro e all' argento de' classici greci e latini antimettevano il piombo, anzi il fango e le lordure de' suoi. Quali penne abbiano scritto le satire di Lucio Settano figliuol di Quinto a Caio Salmorio e le enarrazioni di Marco Filocardio, non è più in forse: è noto all'Italia, è noto alla dotta Europa. Duolmi che, traviati da pregiudizi e da errori di scuola, mossi da orgoglio e da passione di parte, due potenti ingegni abbiano abusato, l'uno la facoltà poetica, e l'altro la facondia, per dileggiare gli scrittori, gli studii, i metodi che aveano renduta sì splendida la nostra letteratura nel secolo di Leone decimo; per esaltare in quella vece le quisquilie dell'Alvaro, le triche del maestro di acrostici e di anagrammi Domenico De Colonia, e le insulsaggini del Pomeio; per beffare con facezie sconcie e fetenti gli estinti e i vivi mantenitori e propugnatori di tutti gli ottimi studii, il Lazzarini, il Salvini, il Gori, il Politi, il Corsini, il Grandi, il Lami. E tanto più duolmi, perchè il Lami, terribile e moltiforme ingegno, non mai impunemente provocato, prese il nome, che bene gli conveniva, di Timoleonte, e con due

Menippee e con le enarrazioni di Filomide ricambiò ad usura i colpi del Settano, che egli credeva Pompeo Venturi, e del Filocardio, che egli credeva, ed è, Girolamo Lagomarsini; e loro e i loro socii tutti flagellò orribilmente come improbi odiatori delle lettere e delle buone arti. E qui devo io tacere il vero? Quelle satire di Lucio Settano, che non meno delle Menippee erano state solennemente condannate e vietate dal Sommo Pontefice Clemente XII; Guido Ferrari, troppo amico, siccome ho già detto, di Giulio Cesare Cordara; chè questi, non l'insipido annotatore di Dante, è il Lucio Settano, e troppo amico pure di Girolamo Lagomarsini, cioè del Filocardio, non si peritò di farle ristampare in Olanda, men corredate, è vero, di enarrazioni importune e furiose, ma accresciute di una sesta satira impudentissima, e di una impudentissima prefazione, dove si legge: *Res erat admodum innoxia, et quae nulli displicere deberet.*

A tanto si lasciò muovere il Ferrari, appunto perchè, oltre alle passioni di parte accese e attizzate in lui dal Cordara e dal Lagomarsini, egli era stato imbevuto nelle scuole di pregiudizii ed errori letterarii; appunto perchè da' più teneri anni non era stato ammaestrato ad apprezzare i soli e più perfetti modelli, e ad attenersi alla più savia norma di studii. Le quali cose confermano ed amplificano il merito, che niuno può contendergli, di essersi tenuto lungi dalla mala via nelle sue opere, e di primeggiare con esse fra gli scrittori latini che provvidero alla gloria d'Italia nella prima metà del secolo decimo ottavo. Noi del rimanente non saremo Minossi, nè Radamanti inesorabili; ben sapendo che il domare del tutto le passioni, sì che mai non prorompano, e non offuschino il giudizio e non traggano fuori della diritta via, come il riconoscere e lo spogliare del tutto i pregiudizii e gli errori

della giovinezza, e in ogni cosa discernere l' ottimo, è dato a pochissimi, eziandio fra coloro che ebbero dal Cielo cuore più generoso e intelletto più elevato.

E tale da natura avea sortito il cuore, e tale l' intelletto il Ferrari vostro : ond' è che fra i molti che nella sua età scrissero latinamente, non pure primeggia, ma forse è primo, non per la purezza ed eleganza, ma per la nobiltà, l'altezza, l' utilità degli argomenti, in cui versò la ricchezza della sua latinità, ed esercitò la potenza del suo ingegno, operando nell' arte sovrana di significare le idee, rappresentare i sensibili oggetti, e signoreggiare gli animi. Coloro che non credono dover distinguere il letterato dall' uomo, e la letteratura immedesimano con l'etica, la politica, la religione: coloro che, non contenti alla imitazione perfetta del bello, pretendono sempre la manifestazione del vero, e fra i molteplici veri antepongono quelli che tornano più utili all' uomo individuo od all' umano consorzio : coloro a cui la natura avara de' suoi doni non diede, o buoni studii non educarono, la facoltà di discernere e gustare la perfezione del magistero ne' lavori dell' intelletto, della fantasia, del cuore; e però non valgono ad apprezzare nelle opere l' ingegno e l' arte per sè; ma il merito degli autori misurano dall' effetto : codesti uomini biasimeranno il Ferrari di una cosa soltanto; cioè di aver usato la lingua italiana soltanto nelle lettere di erudizione, che intitolò *Lombarde;* anteponendo in tutte le altre all' italiana una lingua che codesti uomini dicono *morta :* e certamente per loro non fu mai viva.

Benchè il vostro concittadino non abbia oggidì rinomanza di poeta : ed egli stesso prima ancora di aver toccato il quinto lustro siasi privato quasi per sempre *deliciis Musarum,* per valermi della sua propria frase : ed abbia qualificate tutte le sue

poesie col titolo *iuvenilia;* io nondimeno voglio farne un motto. Perchè egli, anche poetando, sdegnò, come un tempo Scipione Capicio e l'infelice Aonio Paleario, e quindi lo Stay, il Noceti, il Boscovich, le volgarità e le inezie; e cantò la creazione de' viventi e l'umana anima immortale, la genesi delle umane intellezioni, l'aurora boreale, l'elettro, il fuoco, la luce, il suono, gli odori, l'origine delle fonti, l'origine e l'incremento delle piante, la formazione delle pietre, gli strati della terra e de' monti; cantò la virtù che redime la brevità della vita, cantò la battaglia de' cristiani contro a' Turchi in Lepanto: e tuttochè fosse Gesuita, non seppegli reo cantare la restaurazione del teatro di Milano. Grandiosi temi, tolti, come ognun vede, dalle più sublimi e più utili scienze, o dalle istorie, o dalle arti più nobili: onde egli, ritraendo a suo talento liberamente, or da Catullo, or da Lucrezio, tratteneva per degna guisa nelle solennità scolastiche la dotta cittadinanza di Como e di Pavia.

Nè meno elevati o giovevoli argomenti sceglievasi il Ferrari per inaugurare l'anno scolastico nelle scuole allor sì famose di Brera, dove sedette undici anni celebrato maestro di eloquenza. Già in Pavia nel 1741 avea trattato, non dirò con novità, o peregrinità, ma certamente con altezza e ampiezza di concetti intorno all'arte critica, mostrando di aver osato uscire dalle angustie del Decolonia, e spaziando per quanto si estende la letteratura col parigino Pietro Pareo, con l'olandese Pietro Burmanno, e col ginevrino Giovanni Chierico autore dell'immortale *Ars critica.* Ma in Milano mostrò che di alti ed ampii concetti era feconda la sua propria mente, e che la sua eloquenza era ben degna di essere definita *copiose loquens sapientia.* E mentre in Firenze Girolamo Lagomarsini abusava la purità e la eleganza

e il periodo tulliano a battagliare solennemente battaglie grammaticali contro il Nuovo Metodo di Porto Reale e contro i giudizii di Gian Vincenzo Gravina; il Ferrari, non vuoto di filosofia la lingua e il petto, studiate e ravvisate le attinenze che sono fra la eloquenza e la politica, trattava appunto con senno *de arte politica, de optimo statu civitatis, de optimo patrefamilias.* E poichè al buono stato politico conferisce il mantener in onore i profondi studii, singolarmente della giurisprudenza e della storia; anche a queste due parti della più nobile e proficua filosofia dedicava due prolusioni. (Vol. V, pag. 92, pag. 116). Le quali tutte ascoltate con plauso dal Senato e dal fiore della metropoli lombarda, erano con avidità cercate da' grandi signori italiani e stranieri e pubblicate più e più volte, non solo in Italia, ma in Olanda e in Germania, meritamente.

Intelletto elevato, e cuor generoso (io lo ripeto) avea sortito da natura il Ferrari vostro. Non era spento in lui l'amor d'Italia; e appunto in Milano nel 1750 recitando la prima sua orazione dolevasi che le città italiane, in que' tempi che sorsero quasi altrettante repubbliche, quante città, non si fossero tutte riunite in confederazione per difendersi e conservare la propria libertà, e non avessero così formata una repubblica fondata sulla potenza e nell'animo di tutti gli Italiani; tale da superare la repubblica antica di Roma: dolevasi che i nostri antenati non avessero preveduto *omnium denique civitatum aut consumptis, aut accisis viribus pronum magis fore tyrannis domesticis singularum dominatu potiri.* (Vol. V, pag. 32). Nel 1751 egli proponeva che il governo non tollerasse in alcun modo l'ozio de' fanciulli e de' giovani, ma all'uopo costringesse i non facoltosi, buon grado, o malgrado loro, in officine ad apprendere un'arte; e

che ne' giorni festivi tutta quanta la gioventù, dopo sodisfatto a' doveri religiosi, fosse obbligata agli esercizii militari, affinchè sopravvenendo una guerra, non avesse a trovarsi inesperta, a rimanersi paurosa, e a venir meno al suo dovere verso la patria. *Nae illis melius, melius patriae fuerit, volentes nolentesve, ad officinas protrudi......... nullosque non dies labori, patientiaeque dent; feriatos artibus, solemnes festos, post religiones sacrasque ceremonias, bellicis usibus atque militiae, ne omnino militaris rei inexpertes, ingruente bello, trepident, et patriae desint.* (Vol. V, pag. 51). Ed era sì alieno dalla piacenteria, sì libero, sì ardito, che nel 1755 in Milano alla presenza del Senato non si ritenne dal pronunciare che i Milanesi, come già toccarono, così toccherebbero sempre l'eccellenza in qualsiasi arte e disciplina, se non frangessero l'animo nell'ozio e nella mollezza: *Hoc semper Mediolanensium ingenium fuit, ut omnibus rebus, nisi otio et mollitia animum frangerent, praestarent.* (Vol. V, pag. 105). Non basta. Il Ferrari non amava analfabeti nel popolo; e ben lo significò in una nota alla prima sua orazione recitata in Pavia; dichiarando buon provvedimento politico il far sì che quasi tutti gli artigiani sappiano alquanto di lettere e di scienze; non approvando coloro che dicono essere meglio tener lontana da ogni maniera di studii la povera plebe; e conchiudendo, con franchezza allora inusata, che l'intelletto e la dottrina non deve essere retaggio soltanto de' nobili e degli opulenti. (Vol. V, pag. 11.). Che più? Il Ferrari Gesuita, quantunque legato di indissolubile affetto alla sua Compagnia, anche dopo l'estrinseca dissoluzione di essa: quantunque non avverso a monarchia, anzi lodatore spontaneo de' monarchi a cui fu suddito: quantunque non avverso agli ottimati, anzi caro e ossequioso a più ottimati di Milano, di Lombardia, di oltralpi: quantunque non

abbia trascurato di informarne che la sua famiglia era annoverata tra le patrizie novaresi sin dal 1219; nondimeno in una bella operetta intitolata *Dissertatio genealogica* composta e pubblicata da lui negli ultimi anni della sua vita, pone in beffa il *de* e il *di* premesso a' cognomi, e il titolo di *signore* con cui si caricavano allora tre o quattro volte gli indirizzi delle lettere: e ben diverso dall'odiator di tiranni Conte Vittorio Alfieri, che ributtò il titolo di *cittadino* datogli dalla torinese Academia delle scienze, e lo chiamò titolo *infangato;* il Ferrari sostiene che un uomo libero e ben nato non può seriamente udirsi chiamar col titolo di *signore:* titolo ignoto a' nostri più gloriosi antenati: titolo portato in Italia dalla vile adulazione spagnuola: titolo ributtato espressamente dall'imperatore Augusto.

Io ho mentovata la *Dissertatio genealogica:* e, lasciando pure in disparte le Azioni scolastiche, il picciolo Commentario sulla educazione della giovinezza, l'orazione, dettata in soli due giorni, per la vittoria Boemica, lavori di minor conto, nè distinti da pregi speciali di lingua o di concetto; non sono poche le opere di maggior rilievo, delle quali mi è necessario farvi parola, Novaresi egregi, affinchè rimanga meno incompiuto il ritratto del vostro concittadino. Avvegnachè il Ferrari fosse di complessione gracile e travagliato a riprese da palpitazione, fu pur di que' pochi a cui la inoperosità della mente e della mano è insopportabile; solo riposo o sollievo il passare da una ad un' altra occupazione. Quindi non contento alle poesie ed alle prose richieste dal suo ufficio di pubblico professore, dettò iscrizioni molteplici, e vite di uomini illustri, e lettere erudite, e dissertazioni archeologiche, e commentarii storici; lavori insomma svariati sì di forma e sì di argomento, indirizzati a tramandare a' posteri i fatti e i

costumi d' uomini non meritevoli d'oblio, o a distenebrare i patrii avvenimenti delle età più antiche, o ad illustrare gli avvenimenti del suo tempo. E tanta e sì nobile operosità gli procaccia un alto seggio fra gli scrittori, che nel volger de' secoli furono più benemeriti della gloria d' Italia.

Oltre a mille cinquecento settanta si noverano le iscrizioni che egli dettò: e tutte nella lingua di Roma; chè nel secolo scorso credevasi ancora che una lingua, non particolare ad una nazione, non sottoposta a modificare e a rimutar totalmente il significato de' suoi vocaboli, e a mandarne in disuso, e a crearne di nuovi, e a ravvivarne di spenti; ma una lingua ricca di formole solenni, fatta oggimai immutabile, e che in tutte le nazioni e per tutti i secoli sarà nota sempre, sinchè il mondo non ritorni alla barbarie; credevasi, io dico, in tutta Europa che tale dovesse essere l' idioma sacro delle iscrizioni. E gli Italiani andavano superbi che questo idioma fosse il maestoso e per così dire imperatorio linguaggio degli avi loro; e riguardavano la epigrafia come una perenne gloria nazionale. Che se Nicola Signorili e Ciriaco Pizzicolli primi a raccogliere le romane epigrafi, e Lorenzo Astemio e Giocondo Veronese primi a pubblicarle; se Scipione Maffei primo a dettare i canoni per accertarne l'autenticità e l'epoca, e primo a disporle nelle sue classi; recarono utilità immensa alle discipline archeologiche, filologiche, istoriche, e provvidero alla gloria d' Italia; Francesco Pola, Matteo Egizio e il vostro Guido Ferrari, primi a foggiare epigrafi latine ad esempio delle romane antiche, mentre degnamente tramandarono alla eternità le memorie delle famiglie, delle città, della nazione, e prepararono inconcusse basi alla istoria; provvidero non meno alla gloria d'Italia. Perchè in tal

modo gli Italiani, i quali prima e più che gli altri popoli d'Europa arricchirono la rediviva letteratura latina di poemi, di orazioni, di storie, di scientifiche trattazioni, prima e soli degli altri popoli la arricchirono di epigrafi latine; latine, dico, non barbare; epigrafi, dico, non periodi storici od oratorii, in righe di inegual misura scompartiti.

Ben è vero che la epigrafia latina si levò all'altezza e dignità de' migliori tempi romani, quando il divino ingegno di Stefano Antonio Morcelli pubblicò in Roma la monumentale opera *de stilo inscriptionum*. Già Pier Lorenzo Del Signore e Gaetano Cognolato aveano rettificati i canoni dell'*arte critica* del Maffei, e richiamata a più severo esame l'autenticità di più marmi; ma vide il Morcelli che un nuovo immenso campo rimaneva a percorrere. Egli, fatto un accurato e profondo studio di un numero immenso di romane iscrizioni, agevolata la via a bene interpretarle, scoperti di ciascuna classe i principii fondamentali, perfezionata la inesatta e incompiuta classificazione; diede norme sicure ed esempi a dettarle quali furono ne' tempi migliori, quali ragion vuole che siano a seconda del motivo e del fine per cui altri le vien dettando. Nè qui si arrestò il Morcelli. Dotato egli del più squisito gusto, seppe e insegnò discernere dalle poetiche e oratorie locuzioni le epigrafiche; e senza offendere in paganesimo nè in ridevoli anacronismi, seppe e insegnò significare in classica latinità le idee tutte e le cose moderne; e singolarmente i misteri, le feste, i riti del cristianesimo. Con tutto ciò, chi negherà al Pola, all'Egizio, al Ferrari vostro il merito insigne di essere stati i primi a por mano alla nobile impresa, e forse di aver dato impulso con l'esempio loro al Morcelli di recarla a perfezione? Se la brevità e la forza fossero le uniche e sempre necessarie

doti delle iscrizioni, io direi pefette quelle che Guido Ferrari diede alla restaurata letteratura latina. Ma siano pur meritevoli di tutte le censure ed emendazioni, che egli stesso potè vedere nella grand'opera del Morcelli; rimangono però e rimarranno sempre come testimonio di nobile operosità, di amore alla gloria d'Italia, di magnanimi sentimenti. Voi ben intendete che io non parlo delle iscrizioni che il Ferrari dettò a petizione altrui, non per esprimere i concetti, gli affetti e sentimenti proprii; ma parlo di quelle istoriche, con cui spontaneamente, ricordando egli l'origine veneta del suo casato, tramandò a' posteri le geste de' Veneziani nella guerra peloponnese capitanata da Francesco Morosini: parlo di quelle, con cui egli novarese celebrò i fiumi, i laghi, i paesi, i popoli dell'Insubria: parlo di quelle, con cui illustrò gli avvenimenti guerreschi del regno di Maria Teresa sino al 1773, e la vita e la forma del principato di Carlo Emmanuele terzo divenuto suo sovrano.

Tre sentimenti signoreggiavano irresistibilmente l'animo del Ferrari, e muovevano la mano di lui al comporre: primo di tutti una viva inestinguibile gratitudine a chi egli stimava lo avesse in qualche modo beneficato, o favorito: secondo, un'affezione intensa a Novara, anzi a tutta l'Insubria: terzo, una grande ammirazione per le straordinarie politiche e militari imprese dell'età moderna e del suo secolo.

Riconosceva egli da Giulio Cesare Brusati da Bellinzago Gesuita, stato già condiscepolo di suo padre, di aver potuto un nonnulla comprendere l'indole della lingua latina; usando ogni giorno famigliarmente con lui mentre in Pavia insegnava le umane lettere: e innanzi ad ogni altra cosa rivolse appunto la lingua latina a far noti alla posterità gli straordinarii talenti del Brusati, che

non ebbe vita più lunga di cinquant'anni; e dotto di lingua francese, spagnuola, tedesca, inglese, fattosi esperto della greca senza maestro, insegnata la teologia in Cremona; fu collocato dal Senato di Milano nella cattedra di logica, e poscia in quella di matematica dell'ateneo di Pavia. E siccome era stato sollecito in gioventù a pagare lo special debito di gratitudine al Brusati; così non indugiò a fare col suo quasi coetaneo Alfonso Casati de' Conti di Borgolavezzaro; palesando al mondo che il Casati gli fu *emendator correctorque* di quasi tutte le opere, e che quantunque volte si attenne al giudizio e al consiglio di lui, crede di non avere errato mai. E aggiunge che il suo censore non fu secondo a veruno de' molti Gesuiti contemporanei di Lombardia in letteratura, in filosofia, in matematiche, in teologia. Che se è debito degli scrittori contemporanei sorgere testimonii presso i futuri per coloro che non tennero ozioso l'ingegno e lo spesero in utilità delle lettere o delle scienze e de' loro cultori, ma non poterono lasciarne durevole monumento, impediti dalle condizioni della vita, o dalla soprabbondanza medesima delle mentali facoltà, di mostrare agli uomini alcun proporzionato segno del loro valore: questo debito volle addossarsi e pagare a molti il Ferrari: e dettò l'elogio di Tomaso Ceva e di Antonio Lechi milanesi; noto il primo a' letterati come autore de' poemi latini, ma non forse agli scienziati come benemerito delle matematiche discipline; il secondo forse ignoto a tutti, e pure assai benemerito della idraulica, ed insegnando e scrivendo e lavorando presso alle paludi e a' fiumi, non solo negli stati d'Italia, ma in que' d'Austria e Germania, invitato ed onorato da' principi. E dettò pure l'elogio di Filippo Bovio genovese, cattedratico di teologia polemica nella università di Brera per ben trent' anni,

autore di grandi opere, che inedite forse perirono nel discioglimento della società de' Gesuiti, e tenuto mentrechè visse quasi oracolo della Chiesa lombarda. Mi passo di brevi memorie necrologiche cui egli rapidamente e con meno pulito stile vergò nella morte di alcuni suoi non dimenticabili confratelli, fermandomi un istante ad una sola: io dico a quella di Giuseppe Fierardo, che spirò di angoscia nel sempre memorando 1773; dove il Ferrari si mostra tanto passionato e animoso a levare sopra tutti i cieli la sua Società e a deprimere sotto gli abissi gli avversarii, quanto a tempi nostri il Gioberti ne' Prolegomeni si mostrò passionato e animoso ad atterrare quella Società e a precipitarne di seggio gli amici. (Vol. VI, 104, 105, 106). Chè viva e inestinguibile mantenne il Ferrari la gratitudine: e credendosi e dichiarando di avere obblighi immensi alla società de' Gesuiti, dimenticò un giorno la ubbidienza al Romano Pontefice giurata innanzi agli altari, e dettò una, quanto più fredda, tanto più amara e virulenta pagina contro la persona di Lorenzo Ganganelli, che allora sedeva in Vaticano col nome di Clemente XIV. (Vol. VI, 67, 68). Se non che, per quanto fosse vivo e inestinguibile codesto sentimento di gratitudine, non gli tolse di compiacere al marchese Matteo Curti scrivendo l'epitafio di Paolo Paciaudi e di chiamare *ingenio, calamo, scientia antiquitatis praestantem* colui, che quasi sovrano nel ducato di Parma, discacciati da Piacenza i Gesuiti, avea fatto scrivere all'ingresso delle pubbliche scuole: *Iesuitarum superstitione deleta.* (Vol. VI, app. 359).

Chiunque abbia sano l'intelletto non mi negherà che nella vita di molte nazioni sono tempi che rimangono e rimarranno perpetuamente avvolti in dense tenebre, o perchè non ebbero scrittori, o perchè gli scrittori loro non pervennero fino a noi.

E pure l' ingegno umano vorrebbe cozzar contro il fato, e ricomporre, e direi quasi creare da' primordii la storia di tutte le nazioni. A' giorni nostri, singolarmente fra' dotti tedeschi, furono e sono molti arditamente e pertinacemente intesi all' opera; ed aiutandosi, or di un corroso vocabolo di una vecchia lapide, or di una frase di controversa lezione tolta da un inciso di un periodo di un antico scrittore, ora abusando le etimologie e quella che chiamano linguistica e filologia comparata; a guisa di viaggiatore, che si inoltra con piccolo lumicino nella notte più buia fra sentieri tortuosi, dirupati e deserti, si inoltrano per luoghi e per tempi i più remoti e fatti bruni ad ogni conoscenza; e tornano a noi vittoriosi, narrandone la istoria. Furono e sono pur molti, non intesi a disseppellire e a ricomporre ciò che fu distrutto e sepolto, o a creare ciò che non fu e non è; ma bensì a scomporre la istoria, o direi quasi ad annichilirla, e poi crearla nuovamente in una forma che corrisponda alle idee che hanno preconcette nell' ammalato loro cervello. Vi ha di più. Non vediamo noi, dirò con le parole di quel finissimo e profondo ingegno che è il Tommaseo, non vediamo noi la dottissima Germania ciclopica ristampatrice e pazientissima rannodatrice, a detta sua, delle minime fila storiche, non la vediamo noi sopra i documenti più chiari per sè almanaccare sovente a vanvera, e torcere il certo al fantastico, e così renderlo dubitabile, e da ultimo nella affermazione della dubitazione adagiarsi beata come i Cinesi ebbri d' oppio?

Non a render dubbio il certo, non a disfare il fatto, ma a ricomporre ed illustrare anche in mezzo alla solitudine e alle più dense tenebre la storia antica dell' Insubria e di Novara, pose l' ingegno e la dottrina il Ferrari: e l' origine, il principato,

la propagine dei Visconti, l'origine degli Orobii e degli Insubri, e i fiumi e i laghi e gli abitanti delle insubri valli, e l'origine e le vicende di Angera, di Arona, di Fontaneto, di Suna, di Pallanza e d'Intra, delle isole Borromee, del Lago d'Orta: e il mare Gerondo, e le antichità di Lodi, e il dove e il come del supplizio di Severino Boezio, e il luogo della battaglia tra Mario e i Cimbri nell'agro novarese: e se i Cimbri penetrassero in Italia pel territorio veronese, o pel novarese: e che più? l'etimologia e il fondator di Novara, la verità storica di Ercole, la pluralità degli Ercoli, la biografia degli Ercoli, e la via che tenne l'Ercole Fenicio coetaneo di Mosè per venire dall'Africa in Ispagna, dalla Spagna in Gallia, dalla Gallia in Italia, e dalla Liguria nella Insubria a porre le fondamenta di questa, che sarebbe fra le più antiche città del mondo: tuttociò porse materia al Ferrari per un volume di diecisette dissertazioni latine con ventidue lettere italiane: non altro forse che congetture; alle quali altri potrà opporre altre e non meno erudite congetture, siccome egli oppose le proprie a quelle, or di Teodoro Richio, or di Daniele Uezio, or di Gerardo Vossio, or di altri archeologi; ma tutti ammireranno l'erudizione di un uomo che, per quanto è lecito senza il sussidio della lingua greca e delle orientali, tentò di penetrare ne' ripostigli più ascosi delle italiane antichità: e tutti loderanno l'affezione di lui intensa a Novara e a quanto si stende l'Insubria, che lo fece vegliare le notti, e impallidire su' libri per ricomporne da' primordii la storia, e illustrarne le gloriose vicende a traverso della caligine dei secoli, squarciando il velame del passato.

Un uomo di chiostro e di scuola, che per educazione e professione e studii dovea amare la pace e la quiete civile, e vivere col pensiero nelle età più remote, anzichè nella propria, è

stupore che sia stato preso di ammirazione per le straordinarie imprese politiche e militari; non per le antiche di Persia, di Grecia, di Roma: sì bene per le moderne; e sopratutto per quelle che si andavano compiendo, o si erano compiute allora allora in Europa. Io non so (così scrive il Ferrari) io non so perchè mai alcuni pensino che le età nostre non siano da paragonare alle antiche per militare scienza: anzi pare a me, che i moderni uomini, mentre furono non pur diligenti nel conservare, ma solleciti nello accrescere le arti tutte, che conferiscono all' utilità e a' comodi della vita; furono altresì mirabili nel coltivare gli studii guerreschi; dove innovando, dove rendendo migliori le cose tutte della milizia. Ma giudichino pure altri se nella strategia gli antichi siano stati maestri a' moderni e non superabili: io, prosegue il Ferrari, leggendo le storie, ho imparato che per varietà e grandezza di guerre, per fama e gloria d'imprese militari i moderni superarono gli antichi: e qui ingolfandosi nel gran pelago delle istorie vuol che Ciro non sia stato da più dello Scanderbeg, che Tamerlano abbia pareggiato Alessandro, che Gustavo Adolfo e Carlo XII di Svezia non lascino a desiderar nulla di Pirro; che Zisca condottier degli Ussiti non sia da riputar meno di Annibale, che il Montecuccoli non sottostia a Fabio, nè lo Staremberg ad entrambi, che il Condè e il Malborugio siano da uguagliarsi agli Scipioni, e il Valstenio a Pompeo, che Giovanni d'Austria sia un Germanico, Alessandro Farnese un Corbulone, il Duca di Veimar un Epaminonda, Carlo secondo Lorenese un Amilcare, Giovanni Sobieschi re di Polonia un Mario. E a mala pena consentendo che possa dirsi grande chi arrecò *civibus cladem, patriae servitutem, reipublicae vastitatem;* vuole che il Cromvello e il Turenna per simulazione, audacia,

costanza, celerità non debbano posporsi a Giulio Cesare. (Vol. III. De Bello italico. Auct. praefatio). Aggiungerò cosa singolare. Un Gottardo Pittaluga, il quale per ben tre anni con ferimenti e omicidii sparse il terrore lungo le spiaggie del Verbano, e con l'avvedutezza, la pazienza, il coraggio, la gagliardia, seppe quasi stancare la gente d'arme del regno sardo e dell'impero d'Austria, parve al Ferrari, *si animum species,* da anteporsi a Spartaco. (Vol. VI, pag. 168). E poichè scrittori non mancarono a Spartaco; egli, quantunque vecchio, volle che almeno uno scrittore non mancasse al Pittaluga: e nel 1772, appena ne ebbe udita la morte, si pose a scrivere, e in breve pubblicò la narrazione *de insigni singularique sicario,* con sì robusto e rapido stile, che il dotto filologo, severo giudice, elegante scrittore Daniele Wyttembach, riferendone un tratto nella Biblioteca critica, lodò tutto il lavoro con queste parole: *paucis exceptis locis, universo quidem habitu colorem antiquitatis refert.* (Bibl. crit. vol. II, pars octava, pag. 133. — Amsterdam).

Secolo memorando per guerre sanguinose e mutazioni di stati fu il secolo del Ferrari; ed egli mosso ognora da quel sentimento che io chiamava di ammirazione per le politiche e militari geste; non pago di aver celebrate con iscrizioni tutte le fazioni guerresche del Regno di Maria Teresa; volle trarre, se mi è lecito dir così, dal sepolcro, serbare in vita e incoronare di non caduchi allori il Nadasti, il Laudonio, il Daunio, il Braunio, il Serbelloni, che in quelle tre guerre fecero assai col senno e con la spada. E perchè l'ingegno, la scienza, il valore de' cinque generali d'Austria sfolgorasse di più viva luce; egli, senz'altro impulso fuorchè la sua ammirazione, mandò innanzi alle cinque Vite un elogio de' generali di Prussia, sì de' caduti in campo e sì

de' sopraviventi, e tratteggiò, anzi scolpì maestrevolmente il personaggio eroico di Federigo.

Ma l'idolo, lasciatemi dir così, del Ferrari, che signoreggiò quasi senza interruzione l'animo di lui, ed esercitò più maestrevolmente la sua penna, fu quell' Eugenio di Savoia, che uscito dalle mura paterne co' soli beni che non soggiacciono al dominio della fortuna, meritò con sempre nuove illustri azioni salire di grado in grado a tutti gli onori della milizia nell'imperiale esercito; e divenuto gran capitano, sapientemente e arditamente (uso i vocaboli di Cesare Balbo) evoluzionando e combattendo in Ungheria, in Germania, nelle Fiandre, in Italia, ricacciò disfatti oltre il Danubio i Turchi; e l'Italia e il Piemonte affrancò dal giogo incomportabile di Francia e di Spagna. Non ancora il Ferrari aveva toccati i quindici anni: erasi ancora convittore e studente di retorica in Savona: e letto della espugnazione di Belgrado operata da Eugenio, ne fu sì rapito, che volle cimentar le sue forze a comporne un poema; e facendo ogni dì durante il passeggio, e portandone a casa stampati in mente cinquanta, o settanta esametri, si trovò di averne compiuto in un trimestre ben tre mila: *argumento* (dic' egli) *ita rapiebar*. E tanto egli fu rapito, che inoltratosi nel cammino degli studii e della vita, e standosi per toccare il sesto lustro, quando l'uomo sente tutto il vigore dell'intelletto e della imaginazione, ed al vigore dell'animo rispondono non ancora infiacchite le forze del corpo; ripigliò negli autunnali ozii la penna; e nel silenzio della sua cella, non sapendosi volgere ad altro argomento che al suo Eugenio, non più in versi, ma in nitidi e dignitosi commentarii, storico fedele e accurato, ne celebrò le geste nella guerra tremenda di Ungheria. Fu gran ventura per le lettere e per l'Italia

che il manoscritto, donato da lui in segno di amicizia al Conte Vitaliano Borromeo, venisse alle mani di Giulio Cesare Cordara, uomo di eccelso animo e di veementi affetti, quanto fiero contro gli avversarii, tanto benevolo a' suoi: che stupito di così rara maestria, e trovato nel Cardinale Albani uno splendido Mecenate, divulgò con eloquente discorso que' Commentarii per le stampe di Roma. Il nome del giovine Ferrari, sino allora ignoto, fu in breve noto e celebre in tutta Italia, nell'Olanda, nella Francia. Allora, preso ardire e franchezza, il vostro concittadino non lasciò più la magnanima impresa; e in mezzo a molteplici e non lievi fatiche, secondando per tutta la vita l'ammirazione verso quel sommo capitano, divenuta oggimai entusiasmo, dettò i Commentarii delle guerre d'Italia, delle guerre di Germania, delle guerre di Fiandra; eternando così nelle sue carte il Principe Eugenio e sè stesso. Io sono d'avviso che il volume de' Commentarii (non più che la sesta parte degli svariati suoi lavori) basterebbe solo alla gloria di Guido Ferrari. E così forse era d'avviso egli medesimo negli ultimi anni della sua vita, allorchè imaginando e scrivendo con brio giovanile un grazioso sogno, introdusse a dialogizzare col suo proprio erma gli ermi di Alessandro Macedone, di Mecenate, del Metastasio e del Balestrieri, che il Cardinale Durini teneva in una gran sala del suo palagio; e arditamente rispondendo all'erma del Macedone che ne disdegnava la compagnia, e lo volea discacciar dalla sala, *Te cum advenae et hospites vident,* conchiude con queste parole, *venit in mentem regis clarissimi nobilitas, fortitudo, felicitas: me cum intuebuntur, recurret fortasse memoriae dignitas nominis Eugenii principis.* Bene adunque e sapientemente scrisse il Cordara che le geste di Eugenio e i Commentarii del Ferrari dimostravano

agli stranieri che in Italia non era venuta ancor meno la virtù latina, e che ancora sorgevano uomini potenti ad operar cose degne di essere scritte, ed uomini potenti a scriver cose degne di esser lette dalla più tarda posterità.

Oh questa virtù non venga meno giammai nella patria nostra per volger di secoli : mai non venga meno la gloria delle armi, nè la gloria de' pacifici studii ! Io cultore poco avventurato sì, ma grandemente devoto della classica letteratura, la sola che mi fu dato di coltivare con lungo, paziente, generoso amore, la sola in cui ho consumato oggimai senza ambizione il fiore della mia vita; io vi prego, giovani dilettissimi, fate che, singolarmente nella lettere latine, questa Provincia si mantenga degna della sua fama. Non sia che lo storico, il quale sorgerà a riordinare ed ampliare il Museo del vostro Agostino Cotta, debba scrivere che Guido Ferrari fu l'ultimo fra i Novaresi che illustrò e promosse la classica latinità. A questa, che è tanta parte della grandezza e civiltà italiana, Novara diede un Cajo Albuzio Silo, cioè un oratore, cui Lucio Munazio Planco, quantunque insigne fra i discepoli di Cicerone, non osò raffrontarsi: un oratore, anzi un maestro di arte oratoria, che sapeva nasconder l'arte; e variamente declamando, ora con ricisa ed umile, ora con isplendida e adorna eloquenza, potè destare l'ammirazione nella metropoli stessa del romano impero. E nel secolo decimo quinto della nuova era, quando la classica latinità risorgeva, voi, o Novaresi, vi recate a gloria di averle dato un Nestore Dionigi Avogadro lessicografo e grammatico, un Emilio Merula filologo, un Apollonio Collatino poeta: nel secolo decimo sesto, epoca la più splendida per la rediviva letteratura, voi andate superbi meritamente di averla illustrata, non pure con un

Antonio Cerruti autor di odi eroiche, ma con un Gaudenzio Merula investigatore dell'origine e antichità de' Galli Cisalpini, commentatore dell'Eroidi d'Ovidio, dell'Architettura di Vitruvio; con un Gian Maria Cattaneo eruditissimo e diligentissimo commentatore dell'epistolario e del panegirico di Plinio il giovane; con un Giuliano Poggiano, le cui orazioni e lettere meritarono di essere raccolte da Anton Maria Graziani, e col favore di Benedetto XIIII annotate e pubblicate da Girolamo Lagomarsini; con un Gian Battista Rasario dottissimo medico, a cui la greca e la latina lingua, non meno che le scienze, devono quanto a' più sommi e più benemeriti : nel secolo decimo settimo, secolo infelice anche per la buona latinità, voi mi additate ancor vivo e fiorente il degno discepolo e conterraneo e congiunto del Rasario, l'autor delle vite di S. Pio V. e del B. Alessandro Sauli, che fu Giovanni Antonio Gabuzio: mi additate un Gian Battista Bargiocco non infelice cultore della poesia, e un Paolo Gallarati dell'archeologia : nel secolo decimo ottavo basta alla gloria di Novara l'aver dato in luce un Guido Ferrari. Oh sorga, sorga tra voi, giovani che mi ascoltate, chi dettando pagine immortali nella lingua antica, ma sempre viva, d'Italia, illustri del suo nome nella storia della classica letteratura novarese il secolo decimo nono, e divenga soggetto di encomio, e sia proposto alla emulazione in questa solennità!

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
27	18	epigrafia	epigrafia latina
29	1	pefette	perfette

ANNOTAZIONI STORICHE, CRITICHE E BIBLIOGRAFICHE

> Io non condanno l'usanza delle annotazioni; anzi, se le annotazioni sono necessarie al testo, come talvolta sono, tanto più le lodo..... Se poi non sono necessarie, tanto più parmi che sia da ringraziare chi le abbia fatte, avendo voluto, per piacere a' leggitori, affaticarsi eziandio in cosa non necessaria.
>
> Fr. M. Zanotti: *Pref. all'arte poetica.*

Chi crederebbe che Cesare Cantù fa di Guido Ferrari *Novarese e Gesuita* un *Oblato di Milano?* Vedasi la storia della letteratura latina che egli pubblicò in Firenze per Felice Le Monnier nel 1864, a pag. 559. Io non terrei conto di codesto svarione, se quel libro, compilato non so come nè donde, fosse meno riboccante di spropositi, singolarmente nel capo XXI intitolato: *Il latino ne' tempi moderni: La critica.* Certamente il famoso storiografo ebbe in animo di seguire l'ordine cronologico, poichè incominciò il capo parlando di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e lo terminò, quanto a' latinisti, con le comedie del Palombi, che io credo vivente, e quanto a' critici, con Ennio Visconti e il Letronne. Ma in tal caso, perchè innanzi al Ferrari nato nel 1717 e morto nel 1791 collocò il Conte Angiolo d'Elci, che nacque (in Firenze) nel 1754, e morì (in Vienna) nel 1824? Nè io so intendere come il Cantù abbia potuto collocare il Conte d'Elci fra gli scrittori latini per le *robuste satire* che dettò; mentre, se io pur non travedo, o non sono divenuto sì stupido che più non sappia discernere il latino, quelle satire, *robuste* o non *robuste,* sono dettate in lingua italiana e in ottave. E sono dodici. Non ignoro che il d'Elci compose poesie latine, *di così rara eleganza,* al dir di Giambattista

Niccolini, *che a taluni parvero superare quanto ei scrisse nel linguaggio materno;* ma sono poche di numero: non più di cinque componimenti; e salvo l'intitolato *Hodoeporicon*, sono tutti ben lontani dall'esser satire, o dall'aver del satirico. Nè so come il Cantù, toccando del Gesuita Girolamo Lagormarsini abbia potuto pronunziare che *lavorò tutta la vita attorno alle opere di Cicerone;* mentre, come sanno tutti i mediocremente versati nella moderna letteratura latina, egli lavorò non poca parte della vita attorno alle opere di Monsignore Anton Maria Graziani Vescovo di Amelia, e di Giuliano Poggiano nativo di Suna; e dell'uno e dell'altro pubblicò con forbite prefazioni ed erudite annotazioni molti volumi.

Non saprei se sia lecito a chi parla di latinisti, e non omette il Lagomarsini, omettere il suo amico e confratello, l'Alessandrino Giulio Cesare Cordara de' Conti di Calamandrana autore di molteplici opere, e singolarmente della spedizione di Odoardo Stuart, che a' dì nostri, per impulso di Pietro Giordani, fu recata in italiano con rara maestria da Antonio Gussalli.

Mi venne in mente Mezenzio e il Virgiliano *mortua quin etiam iungebat corpora vivis,* allorchè mi trovai sott'occhio questo periodo del Cantù (pag. 559): *Castruccio Buonamici Lucchese espose la guerra italica del suo tempo, e Cesare Baldinotti una buona filosofia (De recta mentis institutione).* Chi saprebbe dirmi quali attinenze sono fra il Bonamici e il Baldinotti? fra il Bonamici soldato, e il Baldinotti Monaco Olivetano; fra il Bonamici istorico, e il Baldinotti trattatista scolastico; fra il Bonamici sempre vivo e *postera laude recens,* e il Baldinotti morto e sepolto e fracido, e che forse non fu vivo mai? È vero che il Baldinotti nel suo volume (di cui il Cantù vide il dorso, che ha la scritta *De recta mentis institutione,* ed io volli vedere il frontispizio, che ha una parola di più: *De recta humanae mentis institutione*), è vero, io ripeto, che il buon Olivetano usa il vocabolo *proëmium* invece di *introductio,* e non si mostra, in generale, nè il più impuro nè il più inelegante fra quanti scrissero di filosofia; ma gli sono superiori di gran lunga Edoardo Corsini, Jacopo Facciolati e Jacopo Stellini, autori di trattati, o lezioni di logica, metafisica, etica, che il Cantù, poichè volle mentovare il Baldinotti, non dovea passar sotto silenzio.

Sembra a me che, se il famoso compilatore voleva dar un compagno a Castruccio Bonamici, doveva dargli Filippo Bonamici che gli fu fratello, e che conseguì non piccola lode di ciceroniano con le opere *De claris pontificiarum epistolarum scriptoribus* e *De vita et rebus gestis Innocentii XI.*

Che se poi ad ogni costo voleva il Cantù appajare uno storico con un filosofo (forse perchè non mancasse al tutto anche di filosofia la sua compilazione); poteva accostare al Bonamici lucchese Iacopo Bacci pur lucchese, che molto migliore latinista del Baldinotti, compose un'opera di filosofia intitolata così: *Ethicorum libri V. auctore Iacobo Antonio Baccio Seminarii Lucensis Rectore, Lucae,* 1760, T. 3 in 4°.

Io non gli farò rimprovero di aver lasciato in dimenticanza Vincenzo Lucchesini, che scrisse tre volumi *historiarum sui temporis ab Noviomagensi pace,* e gli ebbe pubblicati nel 1738: ma chi non gli farà rimprovero di

non avere tampoco registrato il nome di un Bartolomeo Beverini? Uno storiografo universale così celebrato, come è il Cantù, non è possibile che non abbia avuto contezza almeno della *Sollevazione degli Straccioni* e della *Congiura del Burlamacchi,* che il Giordani trasse dal latino del Beverini, e insuperabilmente recò in italiano.

Piange la Cronologia al trovare nella compilazione del signor Cesare innanzi a Gian Pietro Maffei Famiano Strada; mentre lo Strada nacque nel 1572 e morì nel 1649, e il Maffei nacque nel 1535 e morì nel 1603. Ma non ride certamente la Critica al leggervi che Famiano Strada *al modo di Livio, e più prolisso di questo scrisse la rivoluzione del Belgio;* non ride, io ripeto; e prega che i settanta interpreti risorgano a spiegarle come sia compossibile lo scrivere *al modo di Livio* e insieme *più prolisso di Livio;* e pensa se mai la *prolissità* di Livio scoperta dal signor Cantù fosse da unirsi con la *patavinità* scoperta da Asinio Pollione; e studia il vocabolo con cui si potrà in avvenire qualificar la storia romana di Dionigi d'Alicarnasso, che distese in undici libri i tre primi secoli da Livio racchiusi in tre libri. Lasciamo andare il tradurre *Rivoluzione del Belgio* il titolo del libro *De bello belgico;* anacronismo, per chi non ha dimenticato del tutto il buon latino e il buon italiano, da disgradarne il *Vespro siciliano* con cui il Davanzati tradusse il *ferro invadunt* degli alfieri di Cecina contro a' più audaci felloni. (Tac. ann. c. 48). Ma chi può tollerare che uno storico grave ripeta, senza almeno temperarla con un *dicesi,* la favoletta che il *padre Pietro Maffei bergamasco, per non guastare la purezza del latino, chiese al papa di poter recitare il breviario in greco?* Chi nella storia delle Indie (Bergomi Typis Comini Venturae MDXC), non fu schivo di usare *verbum Dei disseminarent,* facc. 2, *laeta Domini pascua,* facc. 2, *Angelorum cives et domestici Dei,* facc. 7, *salutaris ligni inventionem,* facc. 12, *hominibus verbo et exemplo ad omnem virtutem ac pietatem erudiendis,* facc. 17, *vineae Domini cultorem,* facc. 17, *Evangelici praecones,* facc. 18, *divini verbi sementem,* facc. 49, ed altre in non picciol numero di frasi di tal fatta, seguitando sino alla facc. 432; che è *Historiarum Indicarum finis;* pare a me che non dovesse aver paura di guastarsi la purezza del latino col recitare il breviario in latino. Ora egli è giuocoforza il dire che il signor Cantù, o non ha letto mai la storia del Maffei; o intende diversamente dagli altri la purezza latina; o che quella storia, non ostante la dimanda che l'autor fece al pontefice, non *riuscì infatti,* come il Cantù afferma, *purissima.*

Seguono in poche parole due enormi strafalcioni. Le *parole* son queste: *quanto dappoi* (dopo del Maffei) *si declinasse dalla purezza latina, ne sono prova i supplementi a Tito Livio, pel Freinsheim.* Tutto il contrario, signor Cesare: sappiate che il Cardinale Pietro Bembo, nato nel 1470, sessantacinque anni innanzi al Padre Maffei, *ed altri* fra i più eccellenti contemporanei del Bembo erano stati eccessivamente scrupolosi, quanto a purezza, e che invece il Maffei fu tra i primi a declinarne. E non basta ad assolverlo da questa accusa la tanto nota *animi submissio* invece di *humilitas,* e alcuna altra frase composta felicemente per dinotare cose di religione cristiana, o moderne. Il Maffei è sommo e incomparabile per altri pregi. Ripeto dunque

che il Bembo ed altri furono eccessivamente scrupolosi quanto a purezza; e mandandovi a leggere le accuse fatte perciò da Giusto Lipsio al Bembo (Cent. 2, Misc. ep. 57) e la difesa fatta dal Lazzarini (Osservaz. ed altre varie operette del Lazzarini, Roma 1743, pag. 185); dico seguitando che il Beverini superò di purezza il Maffei, e nacque nel 1629, cioè quasi un secolo dopo del Maffei: il Bonamici superò di purezza il Beverini, e nacque nel 1710, cioè poco meno di un secolo dopo del Beverini; il Morcelli di purezza, non dico di altri pregi, superò il Bonamici, e morì di 83 anni nel 1821: sì che dopo del Maffei avvenne il contrario, nè più, nè meno, di ciò che avete sentenziato. Ma non sarò io stato troppo folle a nominar qui un'altra volta il Beverini che per Cesare Cantù non fu al mondo, il Bonamici che egli diede compagno al Baldinotti, e il Morcelli, che si degnò appena di nominare?

Nel secol nostro, Stefano Morcelli valse principalmente nell'epigrafia, oltre che dettò poesie e prose (facc. 559). Queste sono le parole che il Cantù, il quale ebbe pur la temerità di compilare una storia universale, e tante storie particolari, seppe dettare intorno ad uomo, il quale, come degnamente scrisse Michele Ferrucci, *operosis editis voluminibus, quae aetas nostra probavit, probabit postera, historiam ecclesiarum Africae monumentis adhuc intactis inlustravit:* intorno ad un uomo, il quale, come degnamente prosegue il Ferrucci, *titulorum condendorum scita, veterum auctoritate fretus primus omnium digessit, explanavit; hanc inter ceteras laudem adeptus ut elegantias exquisitae ethnicorum latinitatis ad christiana traduxerit.* Quelle parole del famosissimo storiografo universale e particolare sono di tanta ignoranza e insensataggine, che ben sarebbe meraviglia se egli mostrasse altrimenti di sapere che è purezza latina, e che è latinità. Ma temperiamo il giustissimo sdegno.

Se il Cantù non avesse fatto nascere e vivere Famiano Strada un secolo innanzi al Maffei; avrebbe potuto restringere la sua proposizione, e dire che dopo lo storico delle Indie si depravò fra i Gesuiti il buon gusto nelle lettere latine, e citarne in prova il Gesuita storico della *guerra belgica*. Ma invece egli volle sentenziare senza una restrizione al mondo; e gettata così alla ventura una proposizione insussistente, allegare in prova un fatto che non è ammissibile; mentre il Freinsheim, non solo non declinò dalla purezza del latino, ma *vir sane immortalitate dignus, collectis undique monumentis, quatuor supra centum Livianos libros deperditos supplevit, romani historici stilum atque elegantiam, quantum fieri posset, imitatus.* E questo giudizio è di Tomaso Vallauri, giudice competente quanto altri mai, e non sospetto di parzialità per latinisti di Germania.

Tornando ora a bomba, come dicevano i nostri antichi; volete sapere, o lettori, perchè il signor Cesare a pag. 559 tolse Guido Ferrari a' *Gesuiti*, e lo regalò agli *Oblati* di Milano? Perchè a pag. 558 avea tolto alla classe de' Monsignori romani il senese Lodovico Sergardi e regalatolo a' *Gesuiti*. È vero che questi non possono gradire il regalo; non dico già delle satire di Quinto Settano, delle quali è fatto autore il Sergardi; ma della persona di Monsignore, che fu veramente un mal arnese. *Sotto il nome di Quinto*

Settano (ecco le parole appunto del Cantù) *Lodovico Sergardi senese* GESUITA *con satire velenosissime ed eleganti, diffuse in tutta Europa perchè latine, azzannò i vizii del secolo e gli uomini.* Il nostro compilatore a pag. 550 biasima coloro che considerano lo scrivere *come un' arte, non come una manifestazione:* or dunque, mi *manifesti* in grazia la differenza che è tra *l' azzannare gli uomini e l' azzannare i vizii del secolo.* Se mai il Cantù volle dire che Quinto Settano, oltre ad aver preso di mira i vizii in generale a cui gli uomini vanno soggetti, prese di mira in particolare i vizii signoreggianti nel suo secolo; sappia che con quelle parole non *manifestò*, ma *occultò* o *confuse il concetto.* E sappia altresì che quel concetto sarebbe tanto lontano dal vero, quanto è lontano dal vero che il Sergardi fosse Gesuita. *È certo,* così scrive il Tiraboschi (Tomo 8°, parte 2ª, pag. 756, Milano) *che dopo il risorgimento delle lettere non si erano ancor vedute satire scritte con tale eleganza e con tal forza; e solo sarebbe stato a bramare* (vorrei che il signor Cesare leggesse con attenzione) *che il Sergardi le avesse rivolte a biasimare generalmente i vizii degli uomini, non a mordere e lacerare la fama di un uomo che, benchè non fosse del tutto innocente* (grazie, santo padre Girolamo) *de' vizii appostigli, pel suo ingegno nondimeno e pel suo molto sapere dovea essere rispettato.*

È noto lippis et tonsoribus che quelle satire azzannano principalmente Gian Vincenzo Gravina sotto il nome di Filodemo.

Se uom volesse notare gli spropositi di ogni genere che si trovano nel solo capo XXI della compilazione pubblicata dal Cantù intorno alla letteratura latina, gli sarebbe giuocoforza scrivere un libro. Il compilatore vi allunga e vi accorcia i nomi degli autori: quindi a facc. 549 vi parla delle battaglie tra il Poliziano e Bartolomeo *Scaligero,* cioè *Scala*: e a facc. 560 vi nomina *Venanzio Fortuna,* cioè Venanzio *Fortunato.* Sia pur questa una inezia: ma non è certamente una inezia il biasimare e lodare sopra uno stesso punto uno stesso scrittore: e pure il Cantù a facc. 561, pone il Vossio fra que' critici i quali non sapeano che *imparare, ritenere, ammirare*: e a facc. 562 dice che la critica *grammaticale era salita a bell' altezza per opera del Vossio:* e nella stessa facc. 562 pone Gaspare Scioppio con quelli che fecero *salire a bell' altezza la critica grammaticale:* e alcune righe più sotto dice che nella *grammatica philosophica* dello Scioppio *la filosofia sta solo nel titolo, del resto non differendo dagli altri che nel non riporre tra i verbi i gerundii e i supini.* Non basta. Il Cantù è tra coloro, *che non veggon pur l'opra, ma per entro i pensier miran col senno;* e si arroga ciò che appartiene a Dio solo, cioè il giudicare delle intenzioni: quindi a facc. 562 pronunzia che lo Scioppio scrisse contro Famiano Strada, *che detestava, perchè celebre.* Onnisciente non solo, ma onnipotente, egli cangia a' lavori altrui la materia e la forma: quindi a facc. 554 cambia in *satire contro gli ecclesiastici* le satire del Buchanan contro una classe particolare di ecclesiastici, intitolate *Franciscanus, Fratres fraterrimi:* e cambia in traduzione *ritmica* la traduzione de' salmi del Buchanan istesso, la quale è *metrica*, e proprio ne' metri oraziani. Il Cantù a facc. 561 non solo sa indubitatamente ciò che noi mortali ancor non sappiamo indubitatamente, cioè che il Cornelio Nipote

è una *compilazione*, che *non è di un contemporaneo di Augusto*, che *probabilmente fu fatta nel Medio Evo*, e che Quinto Curzio si può dire senza paradosso che *non sia antico;* ma inoltre richiama egli in vita *Accio* e *Pacuvio*, che diano un'altra volta al mondo le loro opere, le quali or sono perdute, salvo non molti frammenti; e impone a' professori di spiegarle nelle scuole, lagnandosi intanto con molta forza che sinora non le abbiano mai spiegate. E di Accio, dica pure il Bähr « che i pochi versi che ce ne rimangono, ed i brani un po' più estesi che troviamo in Cicerone non corrispondono punto al giudizio favorevole che di lui hanno recato Cicerone ed altri critici dell'antichità: » e di Pacuvio dica pur Cicerone stesso (Brut. 74) *C. Laetii et P. Scipionis aequales Caecilium et Pacuvium male locutos videmus:* il che significa, secondo alcuni critici, che Pacuvio aveva certe costruzioni soverchiamente ardite, nè andava sempre esente da una certa durezza e da forestierumi: il Cantù vuole Accio e Pacuvio, almeno nelle Crestomazie, in luogo di Cornelio e di Quinto Curzio. (Bähr, storia della letteratura romana, vol. primo, Torino 1850). L'onnisciente e onnipotente compilatore dimentica intanto la sua parte di buon cristiano cattolico; e a facc. 558 pone in beffa il P. Tomaso Ceva, e dice (non so con quanta esattezza) che nelle *Selve* e nel *Gesù infante, per far amare Gesù e aborrire il diavolo, non altre vie conosce, che le riverenze, il rosario e le orazioni:* (lascio andare che cita e loda, come se fossero latine, alquante vite scritte dal Ceva in italiano): e a facc. 551, parlando di Marcello Palingenio autor del poema intitolato, non *Zodiacus vitae,* ma *Zodiacus humanae vitae,* trova *men belli de' concetti i versi:* che è quanto dire che egli trova belli *i concetti* di un poema, che è nella prima classe de' proibiti dal Concilio di Trento, non esclusi *i concetti* che sono intorno a Roma pontificale nel Canto X intitolato *Capricornus*, a cominciare dal verso: *atque rogant quidnam romana ageretur in urbe.*

E qui fo punto, perchè è stanca la mente e la mano; e già sono oltrepassati di troppo i limiti di una nota. Spero che ciò basti ad assennare i mièi scolari, in grazia de' quali ho scritto sin qui, che non si lascino impressionare dal romor della fama, e studino l'origine e le vicende della letteratura latina in qualsiasi altro libro, ma non in quello di Cesare Cantù.

Se io avessi autorità, vorrei esortare i tipografi Le Monnier che a riparare il male di cui sonosi fatti complici, a provvedere al vantaggio della gioventù, all'onore d'Italia, pubblicassero in uno o due volumi le molte lezioni di letteratura latina e greca, che Francesco Ambrosoli, dottissimo filologo e valentissimo scrittore, lesse per più anni nell'Università di Pavia, e lasciò inedite. Io le ho lette e rilette per favore dell'insigne giureconsulto criminalista Cav. Filippo Ambrosoli, che mi continua la benevolenza dell'ottimo suo padre; e dico che, sebbene non abbiano avuto l'ultima mano dall'autore, formano tale opera che in Italia non avrebbe pari; o si riguardi la profonda e accurata scienza, o si riguardi lo stile sempre dignitoso e sempre lucido, quale esser deve lo stile insegnativo.

Facc. 3. — Il primo uom privato che abbia donato al pubblico la sua biblioteca, se crediamo a Caio Plinio Secondo, fu Asinio Pollione, quel

sommo capitano, giureconsulto, oratore, istorico, tragico e critico, del quale sono perite tutte le opere, ma durano immortali le lodi ne' poemi singolarmente di Orazio e di Virgilio. Queste sono le parole di Plinio: *Bibliotheca, quae prima in orbe ab Asinio Pollione publicata Romae est.* (Nat. hist. lib. VII, c. 31). *Asinii Pollionis hoc Romae inventum, qui primus bibliothecam dedicando* (cioè *publici iuris faciendo,* come spiega lo Harduino) *ingenia hominum rem publicam fecit.* (Nat. hist. XXXV, c. 2). E a tal uopo innalzò, come si rileva da Svetonio (Octav. c. 29), un edifizio, che fu chiamato *Atrium libertatis.*

Non rammento di aver letto che dopo di Asinio Pollione, altri in Roma abbia fatto altrettanto. Prima di lui acquistò molti libri e bene scritti (πολλὰ καὶ γεγραμμένα καλῶς, come dice Plutarco, donde ho attinta la notizia) quel Lucullo, che Cicerone introduce a disputare nel libro secondo *Academicorum priorum*, lodandone *magnum ingenium, magnumque optimarum artium studium.* Ma non sappiamo che in suo vivente siasene spropriato: sappiamo che teneva le sue librerie aperte a tutti: che i Greci potevano entrare con piena libertà ne' portici intorno ad esse, e negli altri luoghi ordinati per disputare, come in abitazione delle Muse: che frequentemente vi si portavano a passare insieme la giornata: che spesse volte Lucullo stesso sotto que' suoi portici si tratteneva a ragionare con quegli uomini eruditi. (V. Plutarch. V. Luculli XLII. Vol. tert. Tubingae 1792).

Plutarco, il quale, parlando della spesa fatta da Lucullo, la chiama σπουδῆς ἄξια καὶ λόγου, e parlando dell' uso di tanti libri conceduto a tutti, dice· ἥ τε χρῆσις ἦν φιλοτιμοτέρα τῆς κτήσεος; con quali parole avrebbe lodato Asinio Pollione, e gli imitatori, se egli avesse potuto conoscerne, del costui più generoso esempio?

Di cinque mila volumi, o poco meno, consta la biblioteca già donata dal Cav. Prospero Bollini alla Città di Novara; e comprende edizioni moderne e le più splendide di classici francesi, italiani, latini e alcuna di greci; e singolarmente di opere risguardanti le belle arti, e quasi tutte le moderne edizioni ed illustrazioni più pregiate della Comedia di Dante. Accresce valore al dono l'essere una gran parte de' sopradetti volumi con rara maestria rilegati dal fiorentino Gaetano Tartagli, cui ben si conviene la appellazione di *doctor librarius* che troviamo data a Cneo Pompeo Frisso in un'antica iscrizione riferita dal Reinesio; appellazione che davasi da' latini a' maestri *qui librorum membranas compingerent, adglutinarentque,* come spiega il Martorelli, ma non a tutti però senza distinzione, soltanto a coloro che erano *inter summos et elegantissimos totius urbis opifices,* come spiega il Morcelli. (V. de stilo inscript. II, 446, III, 84, Patavii).

Facc. 4. — Non so quale concetto dell'arte e degli artisti siasi formato in mente il sig. Paolo Emiliani Giudici, il quale in un *Compendio della storia della letteratura italiana* (Firenze, Poligrafia italiana 1851, pag. 514) sentenzia, che Pietro Giordani *non aveva potenza d'artista, e però riuscì eccellente maestro di musaico.* Io per me, senza arrogarmi di dettare sentenza, tengo che Pietro Giordani è il Dante della prosa italiana, e tale artefice

di stile, per cui la letteratura nostra non ha da invidiare alla greca nè Tucidide nè Demostene. E tengo che Giacomo Leopardi in quelle che intitolò operette morali, e ne' volgarizzamenti dal greco, e Giuseppe Biamonti, singolarmente nelle lettere di Pamfilo a Polifilo, formano col Giordani il triumvirato degli eccellenti prosatori italiani di questo secolo. Fra i viventi, in mezzo ad una turba innumerabile di scrittori o manierati, o incolti, o tedescamente tenebrosi e incomprensibili, o trivialmente volgari e insulsi, alcuni in picciol numero mi sembrano mantenere la gloria dell'arte classica italiana: e fra questi mi farò lecito di nominare un solo, che per novità di concetti e potenza di espressione non ha pari: ed è Nicolò Tommaseo.

In queste mie opinioni non sono solo. Quanto al Giordani e al Leopardi, così scriveva Terenzio Mamiani nel 1842, innanzi alla pubblicazione dell'epistolario del Giordani: Se voi levate di mezzo pochi onorevoli esempi, da per tutto scorgerete una guisa di comporre, e una foggia di stile, o senz'arte nessuna, o con arte pazza e sbrigliata. Che anzi un'immagine vera dell'eleganza greca e latina ormai non vi verrà fatto di ravvisarla se non presso alcun prosatore o poeta nostro, il Giordani a modo d'esempio o il Leopardi. (V. prose letterarie, Firenze, Barbera 1867, pag. 346). Quanto al Biamonti, così scriveva Vincenzo Gioberti nel 1845: Quanti sono, verbigrazia, gli italiani che conoscono e, fra' pochi conoscitori, che apprezzino le lettere di Pamfilo a Polifilo? Le quali, per la dottrina, sono forse l'opera più giudiziosa e profonda che siasi divulgata, onde vendicare alla Toscana il giusto possesso e le origini della nostra lingua: per la forma, risplendono fra le prose italiane più perfette di questa età. Trovi in esse una semplicità tale, che non si può immaginar la maggiore; un sapor tutto greco; una facilità inimitabile: puoi applicarvi ciò che Cicerone diceva de' Commentarii di Cesare. E ravvicinando il Leopardi al Biamonti, li chiama entrambi maravigliosi scrittori, che in un secolo scorrettissimo e leziosissimo seppero porgere, scrivendo, una imagine della forte e schietta antichità. (V. Introduz. allo studio della filosofia, Capolago. 1845, pag. 65). Quanto al Tommaseo, basti che il suo più fiero avversario e detrattore gli concedette *ingegno non volgare; stile suo proprio; pensieri belli non pochi.* (V. Opere di Pietro Giordani, appendice, pag. 511 Milano).

Con tutte le lodi che volentieri porgo a questi scrittori, non mi sono mai proposto di imitarne servilmente alcuno: che ciò sarebbe uno snaturarsi. Ma sempre mi sono proposto di perfezionare la mia natura, apprendendo l'arte negli scrittori che sono i più perfetti.

Facc. 5. — Di Francesco Ricca novarese parla con abbondanza di affetto Camillo Ugoni. Egli dice di averne *sperimentato negli anni suoi più teneri,* (nel collegio di Santa Caterina in Parma) *la bontà del cuore e la rettitudine della mente,* ne loda la *somma integrità,* lo chiama *uomo dotto e d'ingegno;* e conchiude: *Zelo di Gesuita lo recò poscia in Russia, ove i disagi del cammino e del clima lo trassero presto al sepolcro, in quella terra ugualmente funesta alle ambizioni politiche che alle religiose.* Veggansi i *Secoli della letteratura italiana del Corniani con le aggiunte di Camillo Ugoni e Stefano Ticozzi,*

Torino 1855, vol. 5, pag. 39, pag. 80. I lavori pubblicati dal Ricca sono intitolati così:

Francisci Ricca Novariensis collegii nobilium de Cacciis alumni ad Legem Voconiam et de feminarum hereditatibus dissertatio. Ticini Regii. Excudebat Joseph Bolzani in 8° di pag. 85. Non vi è l'anno della stampa.

Elogio storico dell'Abate Ruggiero Giuseppe Boscovich. Milano, nella stamperia di Giuseppe Morelli, 1789 in 8° di pag. 116.

De obitu et moribus Guidonis Ferrarii ad Angelum Mariam Durinium S. R. E. Cardinalem. Sta nel *volumen I. Guidonis Ferrarii operum, Mediolani* 1791, dalla pag. LXVII alla pag. LXXXVIII.

A Francesco era fratello un Massimiliano Ricca delle scuole pie, che fu professore assai rinomato di Fisica nell'Università di Siena, e morì il 14 di gennaio del 1835. Di codesto Novarese che fu, se non forbito scrittore, certamente dotto scienziato in fisica e mineralogia, ed ottimo religioso e cittadino, sarà non discaro a' Novaresi che io riferisca due lettere inedite, che potranno giovare a chi, raccogliendo, come è desiderabile, gli scritti de' due fratelli Ricca, avesse a comporne la biografia. Io le ebbi già in dono dal nobil uomo signor Prospero Bollini, a cui è dedicato il ragionamento che diede occasione a questa appendice di note. Egli per nobiltà d'ingegno, per conoscenza e buon gusto di lettere, singolarmente di poesia e di arti, e per munificenza è da porsi nel novero di coloro *quibus arte benigna et meliore luto finxit praecordia Titan.* Ed io mi fo lecito appunto di pubblicare tali lettere, perchè tornano tanto onorevoli, non solo a chi le scrisse, ma all'illustre giureconsulto novarese Giacomo Giovanetti, che nella prima di esse è lodato, ed all'amico *et dulce decus meum*, a cui entrambe sono scritte.

Pregiatissimo Signore,

La ringrazio il più sollecitamente che mi è possibile, trovandomi alla campagna, della spedizione dell'eccellente lavoro del dotto mio amico Avv. Giovanetti sopra gli antichi nostri statuti. Era in procinto di scrivergli per avere il suo Commentario, che conosceva da un articolo dell'Antologia di Firenze. In quell'articolo si encomia il nostro autore; ma poteva lavorarsi un articolo di maggior lode, deducendolo dal poco che si è già detto e poco inteso in quest'arida ed ispida materia legale. Vi sono sparse con ogni opportunità riflessioni sì giuste e di ottima filosofia, e tutto è scritto con uno stile puro ed elegante, che meritava di essere analizzato con più attento studio. Mi compiaccio che l'Amico spontaneamente siasi ricordato di me; effetto di gentile memoria, di cui gli sono gratissimo. E mi è piacevole, che abbia voluto incaricare lei per farmi giungere sì pregevole dono. Conto quattordici lustri, e sono undici lustri dacchè lasciai la patria. Per altro mi ricordo del nome Bollini, ed è presente alla fantasia ancora l'immagine del di lei ottimo padre. In tanta distanza di tempi la memoria fedele mi favorisce ancora. Il nome di patria mi suona sempre dolce nel cuore; e mi duole, che la distanza che mi divide da quel cielo beato mi

toglie di rivedere alcuno de' miei concittadini, se non solamente a grandi intervalli di tempo. Siena è città che merita di essere visitata; ma sono tante le città che hanno tale merito in questa impareggiabile Penisola, che i viaggiatori sono costretti ad arrestarsi nelle sole capitali, e la gran Città Eterna è troppo vicina per non affrettarsi di giungervi, contentandosi di uno sguardo fuggitivo alle parti minori.

I barbarismi de' nostri statuti sono quali potevan dare i lumi di quei secoli, ma almen fanno conoscere che anche noi *fummo* una non spregevole parte della Famiglia Italiana. Disonora il secolo, così tronfio de' suoi lumi, che non sia del tutto spento quel funesto fermento municipale, sorgente sempre feconda di orrendi mali nazionali. La Civiltà progredisce, ma è tanta la colluvie da cui siamo oppressi, che non basterebbero dieci Ercoli a ripristinarci nell'antica purità! Antica? Ah quando fu mai l'epoca di purità ne' principii costituenti la pubblica prosperità? Ad ogni modo è sommo sennoil lasciare che questo progresso proceda con moderata lentezza. L' Uomo è il più difficile Essere a ricevere quella perfezione che è permessa in questa veramente valle di miserie. Altronde la vita è così breve sonno, che non vale il prezzo di vedere scosse le basi della presente forma con una scossa che, anche bene riuscendo, non porta vantaggio che a lontana posterità. Godiamoci il presente. Il futuro non ci appartiene.

Ma basta di questa cicalata, che non è che uno sfogo di patriotismo nell'incontro di un concittadino. Ella goda di codesta vaga Atene italiana, ove si può vivere e con istruzione e nella più perfetta calma. Riceva le proteste della mia stima vera, dichiarandomi

Siena 23 ottobre 1831.

Suo Dev^{mo} Obbl^{mo} Servo
MASSIMILIANO RICCA
delle Scuole Pie

All' Ill^{mo} Signore
Don Prospero Bollini
Firenze

Pregiatiss. Amico,

Siena 4 1833

Non sarà mai vero che sia compito il tempo degli augurii senza i miei i più sinceri e i più caldi. Siate felice per quanti anni possiate desiderare. Ho ritardato; ma sappiate che i più anticipati augurii sono quelli della civiltà; i più sinceri e i più caldi sono gli ultimi, come sono sempre perenni.

Sono contento che scrivendo, scrivo in tempo di qualche pace, almeno la parziale dell'Olanda, che sarà seguitata dall'altra del Portogallo, e me lo spero. Siamo anche in tempo di matrimonii, lieti anche per noi e per Napoli, e così tutta l'Europa è quasi in pace e tranquilla. Possa esserlo per molti e molti anni. Voi godetevi la bella Firenze; ma badate che Milano è ancora più bella, per il materiale almeno, e che Milano è vicina a Novara.

Che dicono i dotti costì dell'ultimo lavoro del Botta? Delle edizioni uscite senza lusso, ma con correzione, quale voi trovate la più opportuna?... Il giudizio per altro dei dotti dubito che possa essere molto sincero per ora. Sono avidissimo di leggerla. Ma, vi confesso, mi sento vecchio e con la mente alquanto indebolita. Ah la settima diecina della vita è una diecina ben diversa dalla prima! Basta. Bisogna finire, e mi rincresce lasciare gli amici.

Se avete nuove de' nostri paesi, non lasciatemene all'oscuro. Sono sempre e sarò

Il V. Affez. S. ed Amico
M. Ricca
delle Scuole Pie

Il mio egregio amico Salvatore De Benedetti, il quale tanto onora questa città dove nacque, e Pisa che lo ha Professore nella sua Università, fece assai opportuna menzione di Massimiliano Ricca nel bellissimo elogio, che pubblicò per l'inaugurazione del monumento ad Ottaviano Fabrizio Mossotti con queste graziose parole, che io non posso rattenermi dal trascrivere: « Ottaviano Fabrizio Mossotti nacque il 18 aprile 1791 in Novara, colà « dove trent' anni innanzi era nato quel Massimiliano Ricca padre scolopio « e professore nella sanese Università, che lasciò fama di sè nell'inse- « gnamento della fisica. Il qual nome io ricordavo per l'analogia degli « studi di quest'altro Novarese col nostro; e perchè m'è caro il ritrovare « un testimonio di più de' vincoli intellettuali della mia città con questa « a me dilettissima Toscana ». (Pisa, Tip. Nistri, 1867, pag. 10).

Facc. 7. — Di Francesco Gemelli dovrebbe essere ristampata e posta nelle mani a quanti studiano Virgilio l'operetta che ha per titolo: *Dissertazione didattico-apologetica sulla scienza geografica di Virgilio.* Torino 1791. *Nella reale stamperia.* Il nome dell'autore non trovasi nel frontispizio, ma bensì a pag. XII. Se codesta operetta fosse stata composta da un Tedesco, da un Inglese, da un Francese, certamente sarebbe stata tradotta in italiano e celebrata; o almeno i filologi d'oggidì riderebbero dell'ignoranza di chi, prendendo a scrivere sopra Virgilio, non mostrasse di conoscerla.

Qui non è fuor di proposito l'avvertire che, trovandosi nella stampa alcuni non lievi errori ed omissioni di parole, sarebbe necessario per la ristampa il far uso di alcuno di quegli esemplari, che donati a Novaresi dall'autore stesso, hanno a mano le correzioni e le aggiunte.

Il Gemelli nato in Orta il 10 di aprile del 1736 entrò nella Compagnia di Gesù il 15 di ottobre del 1751, e vi rimase fino all'abolizione. Nel 1791 fu eletto Canonico della Cattedrale di Novara. La principale delle opere da lui composte ha per titolo: *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura. Libri tre di Francesco Gemelli professore emerito di eloquenza latina nella R. Università di Sassari. In Torino, presso Gian Maria Briolo,* 1776.

Il Cav. Fabio Spreafico Novarese prof. emerito di retorica, uomo versato

egregiamente nella storia della sua patria, mi dà contezza di una biografia di Francesco Gemelli assai accurata ed elegante che trovasi nelle biografie raccolte da Emilio Tipaldo in Venezia, dettata dal celebre storiografo della Sardegna Giuseppe Manno con notizie somministrategli dal Cav. Giacomo Giovanetti e dal prof. Rocco Ragazzoni.

Facc. 9 *e* 10. — Fra i viventi latinisti italiani, de' quali ho riferito in ordine alfabetico i nomi, non è secondo a veruno il Cav. Amadio Ronchini di Parma. Coloro, cui stanno a cuore i classici studii e l'onor nazionale, bramano che egli più non indugi a pubblicare la sua interpretazione delle satire di Aulo Persio Flacco. Il saggio che ne diede col titolo: *La prima satira di A. Persio Flacco interpretata dal Cav. Amadio Ronchini......... Modena, Tipografia dell'erede Soliani* 1867, promette un lavoro che, per vasta, profonda, accuratissima erudizione, per novità di osservazioni, per esposizione lucidissima, o vincerà, o eguaglierà i lavori di simil genere che in questo secolo pubblicarono i dotti dell'Olanda e della Germania. Delle cose scritte da lui latinamente, poesie, epigrafi, prose di vario genere, amo di ripetere col Vallauri: *tanto sententiarum delectu, tanto sermonis nitore commendantur, ut nihil omnino comtius possit excogitari, praesertim quum res antea indictae perspicua et commoda oratione efferantur.* (Th. Vallaurii spec. Inscript. Aug. Taur. 1858, pag. 199). Il Ronchini volle darmi una bella dimostrazione della sua amicizia, recando di greco in latino con fedeltà, purezza ed eleganza singolare i versi greci che io per esercizio andava facendo, allorchè attendevo allo studio sì necessario della prosodia e metrica greca ed alla lettura de' poeti greci. E non contento a ciò, mi fece dono di tante sue latine poesie, che formerebbero un libretto superiore di mole, e non inferiore di pregio a quello del Veronese Cotta. A' lettori novaresi, per cui principalmente si pubblica questo mio lavoro, piacerà di leggere, io ne son certo, alcuni graziosissimi faleuci, con cui l'ottimo mio amico mi ringrazia di avergli fatto gustare i tanto celebri biscottini che si fanno in Novara.

AMADEVS RONCHINIVS STEPHANO GROSSO SVO

S. D.

Quae dat munera Grossus? Ille nobis
Mentem carminibus beare suetus
Doctis scilicet, oppido et venustis,
Quae graecam sapiunt suavitatem,
Non mentem amplius, at studet palatum
Per bellaria nunc beare. Namque
Pastillos hodie mihi recoctos,
Quos Novaria conficit celebres,
Mittit ut comedam. Mi amice, grates

Ex corde innumeras tibi rependo
Hoc pro munere tanto Apiciano:
Sed mittas etiam velim deinceps
Docta carmina et oppido venusta,
Quae graecam sapiant suavitatem.
Sic dulcedine duplici beabor.

Parmae, postrid. Kal. Nov. A. MDCCCLXVIII.

Del rimanente, il motivo per cui mi sono attenuto all' ordine alfabetico nel riferire i nomi de' viventi latinisti italiani, si è che non di tutti io ho lette tuttequante le opere; e benchè le avessi lette e studiate, non dovrei nè potrei pronunziar io solenne giudizio sul merito comparativo di tali e tanti uomini che venero per maestri. Avrei potuto aggiungere altri nomi; ma ho creduto ben fatto di ristringermi a nominare i latinisti de' quali io posseggo e conosco almeno un qualche lavoro, o perchè mandatomi in dono da essi (chè alcuni di quel numero sono fra i più pregiati miei amici) o per averlo facilmente trovato presso i librai delle varie città dove ho fatto dimora. Il comportarmi altrimenti non mi pareva conforme a prudenza. Non è volontaria la omissione del nome di un Palombi autore di latinissime comedie, e di Vincenzo Lanfranchi, che scrisse latinamente sulla letteratura cristiana e sulla subalpina, e di Michele Simoni, che dettò odi, elegie, epigrafi latine di squisita bellezza, e di Alfonso Maria Pagnone Barnabita, che mi donò di graziosissimi epigrammi; e forse di qualche altro: a' quali tutti dimando di essere scusato, se i loro nomi rimasero pretermessi. Il Morichini autore di un poema latino sopra l'Arcangelo Michele, di altri poemetti, e di elegie, oltre all' opera in lingua italiana sugli Istituti di beneficenza in Roma, tutti sanno che è Cardinale della romana Chiesa ed Arcivescovo di Iesi.

Facc. 10. — *Riga* 21. — In Savona, dopo la pubblicazione della Bolla di Lorenzo Ganganelli, succedette al collegio de' PP. Gesuiti un collegio di Preti Lazzaristi, o Signori della Missione, i quali mantennero e tuttavia mantengono il convitto e le scuole pubbliche numerose e fiorenti. In quelle scuole, che prima del 1848 dipendevano dall' Università di Genova, ne' due anni di retorica, cioè oratoria e poetica, i quali succedevano a due anni di grammatica e a due di umanità, si faceva studio anche di storia letteraria greca, latina e italiana; e in mancanza di altro miglior libro si adoperava, com' era prescritto, il verboso e senza sale Gian Maria Cardella. Ben è vero che il buon gusto, il sano giudizio, e la non volgare erudizione di Nicolò Pizzarello, che io ascoltai professore di oratoria, ne sfrondava la verbosità, e ne condiva tratto tratto la insipidezza.

Facc. 10. — *Riga* 25. — Le ragioni per cui ho scritto *upercritico* e non già *ipercritico*, gli ellenisti devono averle imparate nella *Sylloge* di Sigeberto Havercamp, o ne' due libri di Gustavo Seyffarth *de sonis litterarum graecarum;* i non ellenisti possono impararle nell' eccellente opera (che io vorrei

nelle mani di tutti i giovani studiosi) composta da Prospero Viani, filologo erudito e giudizioso quanto altri mai, col titolo *Dizionario di pretesi francesismi* ecc. (V. vol. 2, pag. 425, 426).

Facc. 10. — *Riga ultima* — *Puritas latini sermonis*, usato dal Ferrari per indicar quella dote che in italiano diciamo *purità* o *purezza* ha nel Forcellini un esempio di S. Girolamo. Io trovo bensì in Cicerone, *sermo purus erit et latinus* (Orat. 23); ma non trovo l'astratto *puritas*. Dove il Ferrari e S. Girolamo direbbero *puritas*, Cicerone dice *munditia*; p. es. *elegantia modo et munditia remanebit* (Orat. 23); ovvero *incorrupta integritas*; p. es. *Incorrupta quædam romani sermonis integritas.* (Brutus 35).

Facc. 11. — Cesare Cantù nella storia della letteratura latina a pag. 518 onora delle sue beffe il sommo grecista e latinista Davide Ruhnkenio, perchè nella prefazione al lessico latino dello Scheller, pubblicato in Leida nel 1789, riprovò la latinità di Tertulliano con queste parole *vere espresse*: *Fecit hic quod ante eum arbitror fecisse neminem. Etenim, cum in aliorum vel summa infantia appareat tamen voluntas et conatus bene loquendi, hic, nescio qua ingenii perversitate, cum melioribus loqui noluit, et sibi met ipse linguam finxit, duram, horridam, latinisque inauditam, ut non mirum sit per eum unum plura monstra in linguam latinam, quam per omnes scriptores semibarbaros, esse invecta.* All'elenco de' vocaboli coniati da Tertulliano, che il Ruhnkenio chiama *monstra*, e al Cantù devono sembrare gioielli, io ne aggiungerò uno che parmi quasi altrettanto mostruoso quanto è mostruosa l'azione che dinota. Ed è VIVICOMBVRIVM (Tertull. de anim. 1 et 33).

Facc. 12 — *Riga* 1 — *Leviuscule* è usato dal Ferrari nel vol. I, pag. XXIV. Mai non mi venne fatto d'incontrar questo avverbio leggendo classici latini; nè ora lo trovo consultandone gli indici; nè il Forcellini lo registrò. Se noi fossimo certi che i Latini ebbero l'agg. *leviusculus*, sarebbe troppo rigore il vietare l'avverbio che ne deriva; ma nell'Ep. 16 del lib. I di Plinio, dove alcuni leggevano *molliusculos leviusculosque*, ragion vuole che si legga co' migliori editori *mollibus levibusque*. *Octiduum* è usato dal Ferrari nel vol. II, pag. 146 (*Solemni per octiduum pompa*) e in molti altri luoghi. So che la lingua latina ha *biduum* da *bis*, *triduum* da *ter* o da *tris*, *quatriduum* da *quater*: ma non ha *quinquiduum*, nè *sexiduum*, nè *septiduum*, nè *octiduum*, nè *noviduum*. Rammento che Luigi Muzzi coniò il vocabolo *diciottumviro*, a somiglianza del vocabolo *triumviro*, che è legittimo, e si trova ne' classici; e lo usò in un'epigrafe dedicatoria a Domenico Moreni. (V. Di Dionisio Longino Trattato ecc., Bologna 1821). Così il Ferrari volle coniare, o usò coniato non saprei da chi, il vocabolo *octiduum*. Fatto è che il Forcellini lo rigetta in fine del IV volume tra le voci barbare, o senza esempio autorevole: il Morcelli ha invece: *supplicatio in octavum diem*. Il *semisæculum* fu composto dal Ferrari come il *semiorbis* di Seneca, come il *semisermo* di San Girolamo, come il *semitonium* di Macrobio, ed altri vocaboli somiglianti che si possono vedere nel Forcellini. Il *lapidificatio* è pur composizione del Ferrari (certamente non è di classici); e trova riscontro nel *vivificatio* di Tertulliano (Veggasi vol. VI, pag. 247). Sono poi innumerevoli i luoghi dove il Ferrari fa uso di parole latine con un

significato che ne' classici latini non hanno: si direbbero italianismi od anche gallicismi con desinenza latina: p. es. ad *consecutionem doctrinae* nel vol. VI, pag. 190, che è conforme al *baptismi consecutionem* e al *consecutio resurrectionis* di Tertulliano; ma non al significato che ha il vocabolo *consecutio* in Cicerone I, Invent. 29, I, Fin. II. *Ad doctrinae adeptionem* avrebbe dovuto scrivere latinamente, ovvero *ad doctrinam assequendam*. Che diremo del *distinctioribus in subselliis*, del *communitatis spiritum* (Vol. VI, pag. 68, pag. 70) del *folia publica* (Vol. I, XXX) per indicar le gazzette, della frase *haec vox hic non accipienda in sensu ecclesiastico* (Vol. II, pag. 143)? Lascio passare il *magna eruditionis pompa* (Vol. IV, pag. 147); ma chi può non riprovare il *plenipotentiarius?* (Vol. I, XXXXVI). Che diremo poi del *Commune Gambarae* (Vol. II, pag. 67), dell'*accessus in Pedemontium* (Vol. II, 41), e del *Canapicianos* (Vol. I, pag. 330)? Io non posso dir altro, se non che il Ferrari, per torti principii, era sì poco geloso della purezza della lingua, che credeva lecito di accettare i vocaboli anche dagli scrittori del medio evo, fossero pure brutti e non necessarii; onde sotto al *Canapicianos* scrisse così: *Dici poterant Salassi inferiores, sed Canapicianos placuit appellare non ignoto medii aevi scriptoribus vocabulo* (Vol. I, pag. 330). Quanto alle cose della religione cristiana, lontano esso le mille miglia dalla schifiltosità e dal paganesimo del Bembo, e lontano pure le mille miglia dalla savia e cristiana purezza ed eleganza del Morcelli, scrive *benedictionem supremam impertias* (VI, 96), *Matris dolorum parvulam imaginem* (ibid.) *in Domino obiit* (VI, 89), *Conventus observantiae Franciscanorum* (II, 39), *Huic Ecclesiae dicavit* (II, 32), *Assumptae Matri Virgini* (II, 103); ed altre voci e frasi innumerevoli di tal fatta; se non che nella vita di Giacomo Fierardo (vol. VI, 114) preso all'improvviso da un po' di scrupolo di aver usato senz'altro il vocabolo *Crucifixum*, soggiunge: *Ecclesiastico consecratum stilo vocabulum liceat adhibere*. Del resto, se nella massima parte delle sue opere fu libero, e talora eziandio licenzioso, per ciò che riguarda la purezza ed eleganza; fu però immensamente dotto nella latinità: e in molte epigrafi, toccando di cose non moderne e non cristiane, seppe mantenere tanta purità e tanta eleganza, che ne fu lodato più volte dal Morcelli, e una volta fu dal Morcelli stesso rimproverato di soverchia squisitezza. (V. Morcelli, *De stilo etc.* vol. 2, pag. 263, Patavii).

Ed ecco l'epigrafe che il Morcelli censurò come di troppo squisita elocuzione:

IVLIVS · MACER
OSTIVM · ANTEPAGMENTVM · VALVAS
ET · AB · EPISTYLIO
ACROTERIA · CORONAM · FASTIGIVM
D · S · P · F · C ·

Facc. 12. — *Riga* 26. — Vedasi la prefazione che il Professore Carlo Boucheron premise alle opere di Cajo Plinio Cecilio secondo; e leggansi i seguenti periodi che il medesimo professore scrisse nella prefazione alle

opere di Cajo Svetonio Tranquillo. *Quum duobus et nonaginta annis, qui inter Syllae dictatoris et Augusti mortem intercedunt, aurea quae dicitur Romanorum aetas omnino contineatur, iam perspicuum fit, multis nos literarum praesidiis destitui, si quidquid a nativo superiorum candore discedit, velimus repudiare. Quamquam illud semper mihi verius visum est, in antiquo et incorrupto Romanorum sermone non tam verba, quam sententias spectari oportere, eumque veteribus esse propiorem, qui plus dignitatis in scribendo retineat.* (Prefazioni a' classici latini di Carlo Boucheron recate in italiano dal prof. F. Arnulf col testo a fronte. Torino, presso Francesco Pic, 1839). Il Vallauri intorno allo stile del Boucheron scrive in questi termini: *eius dictiones, ex universo linguae thesauro petitae, ita in rem cadunt, ut nunquam Boucheronianus stylus hunc vel illum referat scriptorem.* (*Th. Vallaurii de Carolo Boucherono* § III).

Facc. 14. — Intorno alla *latinità di Dante* vedasi dagli studiosi il ragionamento di Michele Ferrucci detto nella scuola Magna della R. Università di Pisa il dì 15 di novembre 1864, stampato da Gaetano Fivizzani nell'opera monumentale *Dante e il suo secolo, Firenze* 1865. Il Ferrucci, che è scrittore latino di prima classe, non inferiore a' sommi del secolo di Leone X, erede della eloquenza di Filippo Schiassi a cui fu discepolo, dettò quel ragionamento in lingua italiana con purezza e nobiltà singolare, svolgendo il tema con profonda e accurata dottrina e con perfetto giudizio. Intorno alla latinità del Petrarca e del Boccaccio, e di molti di quattrocentisti vedasi il libretto intitolato: *Pauli Cortesii de hominibus doctis dialogus etc* , *Florentiae* 1734, pubblicato la prima volta con diligenti annotazioni da Bernardo Paperini per cura del celebre Alessandro Politi. Vedansi pure riguardo a' latinisti mentovati in questo paragrafo le opere di Pietro Giordani, T. 13, Vol. 6 e degli *scritti editi* e *postumi*, pag. 80, 81, 82, Milano 1858. Qui mi giova riferire alcuni periodi del Giordani, tratti da una lettera ad Antonio Gussalli. (Vol. 7 e ultimo dell' Epistolario, pag. 15). « Quando « ho riletto gli annali lucchesi di Bartolomeo Beverini, mi sono riusciti « ancora più stupendi: e tu, quando potrai, ricordati di leggere quei quattro « volumi, degni di Livio. E stettero occultati e ignorati 150 anni! E tanto « insistetti col buon Papi, che finalmente vennero in luce; ma con « molte scorrezioni da imbrogliare chi non sia ben forte in latino. Io mi « curo poco di tutta la moderna latinità; ma tre cose ne pregio moltissimo, e « le credo lettura di gran diletto e gran profitto, quella storia italica del « Bonamici, che già ti additai, questi annali di Lucca, e le storie indiane « del Gesuita Maffei . . . . . . Credimi che nessuna nazione ha di latino « moderno niente da paragonare a questi tre. » È vera e notevole la seguente osservazione del Corniani sulle opere del Bonamici. « Perfettamente, dice « egli, imitò lo stile di Cesare, aggiugnendovi solo maggior copia di rifles- « sioni; il che per avventura non torna in disavvantaggio dell' imitatore. » (Vol. 4, pag. 442, Torino, 1855. Dall' Unione Tip. Ed.).

Facc. 19, 20, 21. — Chi sia lo scrittore delle satire di Q. Settano non mi pare certo in guisa da escludere ogni dubbiezza. Dico lo *scrittore*, non dico gli autori, nè i correttori; perchè questi sono indicati a bastanza da

Giambattista Passeri nella vita di Gian Vincenzo Gravina. Vegga il lettore le opere scelte del Gravina, Milano, dalla Società tipografica de' classici italiani, 1819, pag. VIII, IX, X.

Angelo Fabbroni fu il primo a dare per certo che scrittore di quelle satire fu Lodovico Sergardi. Vegga il lettore le *vitae italorum* etc. *Decas II, Romae* 1769, pag. 365 e seg. Il Tiraboschi, che toccò questo punto dopo del Fabbroni, non tace che alcuni le dissero scritte dall'Ab. Gennaro Cappellari Napoletano, autore di un elegantissimo componimento poetico latino sulle comete del 1664 e del 1665 stampato in Venezia nel 1665. Vedasi la Storia della letteratura italiana, Libro III, Cap. IV, p. VI.

Concedendo pure, ciò che si potrebbe mettere in dubbio con buoni argomenti, che lo scrittore sia stato Monsignor Sergardi, e non movendo alcun dubbio sulla esattezza di veruno degli aneddoti raccontati dal Fabbroni; *può* e *dee* rimaner sempre vero e innegabile ciò che il Passeri, che fu scolare del Gravina per quattro anni, narra di aver udito dalla bocca del maestro intorno agli *autori* e *correttori:* nè altro si fa necessario per rendere concordi il Fabbroni e il Passeri, se non che sostituire il nome del Sergardi all'innominato *giovine professore di medicina.*

Del resto, chi voglia conoscere le satire di Q. Settano quali si andavano pubblicando in Roma mentre ancor viveva il Gravina, prescelga la seguente edizione: *Q. Sectani Satyrae in Phylodemum* (sic) *cum notis variorum. Coloniae* 1698 *apud Ioannem Selliba.* Dico quali si andavano pubblicando in Roma; poichè nel 1783. Leonardo Gianelli stampò in Lucca tre volumi col titolo: *Ludovici Sergardii antehac Quinti Sectani Satyrae,* e l'aggiunta di un quarto volume di (mediocrissime) Orazioni, dissertazioni, prolusioni e lettere: la qual edizione ci presenta due satire di più, cioè 21, con mutilazioni o sostituzioni nelle altre 19. L'editore dichiara di averla condotta sopra un manoscritto del Sergardi: e, ripetendo le cose primamente dette dal Fabbroni, mantiene che il Sergardi è il Q. Settano.

Altrimenti è delle satire di Lucio Settano figliuolo di Quinto a Cajo Salmorio e delle enarrazioni di Marco Filocardio. Quando vennero pubblicate, fu creduto scrittor delle satire il P. Pompeo Venturi di Siena Prof. di poetica in Firenze, e scrittor delle enarrazioni il P. Girolamo Lagomarsini di Genova Prof. di oratoria in Firenze. Vedasi l'elogio del Dottore Giovanni Lami recitato dall'Ab. Francesco Fontani Bibliotecario della Riccardiana con le memorie per servire alla vita ed alla illustrazione degli scritti del Dottor Giovanni Lami, Firenze 1789 per Gaetano Cambiagi, pag. 112 e seg. Dopo non molti anni dalla pubblicazione si seppe di certo, in guisa da escludere ogni dubbiezza, che il Lagomarsini era bensì lo scrittore delle enarrazioni e l'editor delle satire, ma che lo scrittore di queste fu il P. Giulio Cesare Cordara de' Conti di Calamandrana allora Professore di filosofia in Macerata. Vedasi il *Commentarius de vita et scriptis Iulii Caesaris Cordarae e societate Iesu quamdiu ea stetit* scritto egregiamente da Luigi Maria Buchetti, e inserito nel volume I delle Opere latine e italiane dell'Ab. Giulio Cesare Cordara, *Venetiis* 1804.

Codeste satire da principio erano quattro col titolo: *Lucii Sectani Q.*

Filii de tota graeculorum huius aetatis litteratura ad Caium Salmorium Sermones IV. *Accessere quaedam M. Philocardii enarrationes Genevae* 1737. *Apud Tornesios.* Il Lami, credendosi principalmente preso di mira, rispose alle satire per le rime con un capitolo di *Cesellio Filomastige,* intitolato *i Pifferi di Montagna.* Uscì allora un *Sermo Quintus,* molto più riprovevole de' primi quattro, col titolo: *Lucii Sectani Q. Filii ad Caium Salmorium Sermo quintus, adcessere M. Philocardii enarrationes. Corythi. Superiorum permissu. Typis Etruscae Societatis.* A questo Sermone rispose il Lami con due Menippee: delle quali io posseggo soltanto la prima (la seconda non mi venne mai fatto di vederla) che ha per titolo: *M. Thymoleontis adversus improbos litterarum bonarumque artium osores Menippea I. Accesserunt Sex. Philomidis enarrationes. Londini* 1738. *Apud Jacobum Tonson.* Il Cordara allora mandò le quattro prime satire e la quinta con un nuovo *Sermo Sextus* a Guido Ferrari che, risecate alquanto le annotazioni, facesse ristampare tutto in Olanda; perchè a' que' tempi, stante la proibizione pontificia fulminata su tutti que' libelli famosi, non era di leggieri fattibile ristampare in Italia. E il Ferrari, come il Cordara, quantunque Sacerdote e Gesuita, e perciò obbligato in forza di voto speciale a rispettare il divieto, regalò all'Europa l'edizione *L. Sectani Q. Filii De tota graeculorum huius aetatis literatura ad Caium Salmorium, sermones quatuor. Accessere ad eorum defensionem quintus et sextus. Apud Petrum de Hondt,* 1752. E ciò che più deve dispiacere a tutti; il Ferrari o non avendo voluto leggere, o non avendo voluto intendere; dichiara quelle satire non offensive di persona, non altro che uno scherzo del Cordara con un collega; taccia soltanto di intemperanza le note del Filocardio, e protesta che nè lui nè il Cordara sanno chi sia il Filocardio: ciò che è quanto chiuder gli occhi per non vedere la luce, o negarla in pieno mezzogiorno. Vedasi il *volumen I Guidonis Ferrarii operum* dalla facc. XXIII alla XXVI.

È notevole che Lucio Settano padre, e Quinto Settano figliuolo mostrano entrambi una forte avversione alla lingua e letteratura greca, e a' grandi ellenisti de' suoi tempi. E con ragione. Riguardo a Lucio, senza che egli si vanti di esser grand'uomo, *Achivas quamvis non norim, nec quaeram noscere chartas* (così egli stesso); basta l'ortografia del *Phylodemum* nel frontispizio per accertarne che le orecchie di lui, giusta la bella frase dell'Alfieri, avevano bisogno di essere accorciate. Riguardo a Quinto, dica egli pure a sè stesso: *Sectane, o magno non inficiande parenti, macte animo;* chè i molti errori di ortografia latina, mantenuti nelle ristampe, e la quantità sbagliata in tutte le parole greche, lo fanno degno del suo padre. Giulio Perticari nel suo libro dell'Amor patrio di Dante (capo 43), loda insieme e biasima il primo Settano, dicendo che fece un'opera peggiore che di fango con versi d'oro: io credo che il buon Pesarese avrebbe lodato e biasimato più esattamente, dicendo del primo e del secondo Settano egualmente, che l'uno e l'altro fece un'opera peggio che di fango con versi d'oro bensì, ma di tale oro, quale era quello de' fiorini battuti da Maestro Adamo, *ch'avevan tre carati di mondiglia.* Vedasi però il Fabbroni nella vita del Sergardi; il quale imparzialmente confessa che

nonnulla adhuc supersunt in iisdem satyris, quae non plane latina ausim dicere: e vedasi la Menippea 1ª, pag. 26, nota 1ª, dove il Lami pone dottamente in mostra gli errori del Cordara satirografo e del Lagomarsini annotatore.

Bene e sapientemente Domenico Lazzarini scrisse: *sine graecis literis latinitatem perfecte cumulateque comparari minime posse. Assequentur interdum aliqui, quoniam interdum etiam magna vis est in hominum ingeniis, ut latine quippiam eleganterque scribant; caussas autem latinitatis nulla assequi ratione poterunt.* (Orat. secunda, pag. 112).

Francesco Ambrosoli (nel suo Manuale, vol. 3, pag. 405) chiama il Lazzarini uomo *di ottimo gusto, d'ingegno severo e di acre indole:* Angelo Fabbroni lo ammirava tanto, *ut nesciam* (sono le sue proprie parole) *an alius nostra patrumque memoria extiterit, cui plus debeant litterae ob earum caussam alacriter susceptam, fortissimeque defensam.* Contro il Lazzarini vivo trassero due pseudonimi; ma que' colpi, forse tutti di un animale solo, non giunsero a ferire un uomo che sedeva sì alto, e non era *defectus annis et desertus viribus,* come il Leone di Fedro; sì che non ebbe a sclamare: *te naturae dedecus quod ferre certe cogor bis videor mori.* Contro lui morto slanciarono vilmente e indegnissimamente parole di scherno Lucio Settano nelle satire, e il Filocardio nelle enarrazioni. Vedasi la vita di Domenico Lazzarini scritta da Leopoldo Armaroli nelle *vite e ritratti li illustri italiani.* Padova, Tip. Bettoni 1812, o meglio la vita che ne scrisse latinamente il Fabbroni nelle *Vitae italorum etc.* Vol XIV, pag. 99, *Pisis.* Il Lazzarini lasciò due modelli insuperati e insuperabili di critica filosofica ed erudita nelle *Osservazioni sopra la Merope del Maffei,* e nelle *Osservazioni sopra la traduzione di Lucrezio del Marchetti.* (In Roma, 1743).

Facc. 26. — In questi termini scrisse l'Alfieri all'Abbate Tomaso Valperga di Caluso: « E senza tergiversare, vi dico anche, che io non ingozzo « a niun patto quell'infangato titolo di cittadino » (Vita, giornali, lettere di Vittorio Alfieri, Firenze, Felice Le Monnier, 1861, pag. 313).

E l'Ariosto nella satira 1ª (ediz. Le Monnier) scrisse:

> *Signor* dirò, non s'usa più *fratello,*
> Poi che la vile adulazion spagnuola
> Messe la signoria fino in bordello.

Riguardo ad Ottaviano Augusto, ecco le parole di Svetonio nella vita (c. 53): *Domini appellationem, ut maledictum et opprobrium, semper exhorruit. Quum, spectante eo ludos, pronunciatum esset a mimo, o Dominum aequum et bonum! et universi, quasi de ipso dictum, exsultantes comprobassent; et statim manu vultuque indecoras adulationes repressit, et insequenti die gravissimo corripuit edicto, dominumque se posthac appellari, ne a liberis quidem aut nepotibus suis, vel serio vel ioco, passus est: atque huiusmodi blanditias etiam inter ipsos prohibuit.*

Facc. 29. — Intorno alle epigrafi latine di Francesco Pola vedasi il Morcelli *De stilo inscriptionum, vol. II, Patavii, pag.* 13, 16, 73, 114, 191. Troppo severo contro il suo concittadino, e direi quasi ingiusto, fu Scipione Maffei, scrivendo che *le lapide del Pola possono solamente servir d'esempio*

di ciò che sia da fuggire. (Verona illustrata lib. V, pag. 166. Opere del Maffei, Venezia 1790, Tomo VII).

Intorno alle epigrafi del dottissimo Matteo Egizio, nato in Napoli nel 1674 e morto l'anno 1745, vedasi il Morcelli nell'opera sovracitata II, pag. 13, 72, 118, 119, 165, 193, 197, 259, 260.

Intorno alle epigrafi di Guido Ferrari vedasi pure il Morcelli nell'opera sovracitata pag. 13, 164, 137, 216, 217 e principalmente 260, 261, 268 e altrove.

Facc. 32. — Le parole che riferisco di Nicolò Tommaseo mi rimasero stampate, e credo esattissimamente, nella memoria per averle con attenzione lette in una lettera di lui intorno alla vita di Giordano Bruno composta con rara diligenza e senno da Domenico Berti.

Facc. 33. — *Riga* 21. — Che Guido Ferrari non abbia fatto veruno studio di lingue orientali, nè di lingua greca, si deduce dal non averne detto parola nel Commentario della sua vita; dov' egli è pur minutissimo allorchè entra a parlare de' suoi studii. E quanto alla greca in particolare, si deduce il difetto da errori più o men leggieri di ortografia e di altro genere, che si incontrano ne' suoi scritti latini; errori pressochè inevitabili a chi non conosca un poco l'alfabeto, le declinazioni, le coniugazioni greche. Mi parve molto notevole al proposito un periodo della vita che il Ferrari scrisse di Giulio Cesare Brusati. Io lo trascrivo, pregando il dotto lettore a leggerlo con attenzione. « Erat etiam eruditus (il Brusati) in graeca « et anglica; neque est praetereundum, quod magistro nullo utramque, « obfirmata vi animi, tantaque celeritate arripuit, ut quindecim ab incepto « diebus libros cursim legeret, aliisque interpretaretur; sed graeca deinde « abstinuit, vel acie oculorum debilitata, vel ob graviora studia: anglica « vero perraro admodum usus est. » (Vol. VI, pag. 19). Il Lanzi per esempio o il Morcelli, i quali erano dotti di greco, non avrebbero scritto (pare a me) in questa sentenza, nè in questi termini: *in graeca et anglica* · *abstinuit graeca ob graviora studia.* Il *magistro nullo,* indicando un fatto, nè il Lanzi, nè il Morcelli avrebbero potuto mutarlo.

Facc. 33. — *Riga* 22. — Ecco due lettere inedite del Ferrari, le quali viemeglio dimostrano quanta fosse la sollecitudine di lui per tutto ciò che potea crescere lustro a Novara. Il Nobile Don Emilio Scolari, Canonico della Basilica di S. Gaudenzio, che tenevale nella sua libreria, mi concedette di prenderne copia; e quindi con gentil pensiero donò gli autografi al Cav. Prospero Bollini; tenendo per certo che avesse a riescirgli anche più gradito il dono per la menzione che vi si fa di Don Paolo Felice Morbio, che gli fu avo materno.

All' Ill^{mo} Sig^{re} Sig^{re} P^{ne} Col^{mo}
Il Sig^{r} Marchese Don Ferd^{o} Allevi
Novara

Perdoni se la prego di favorire il ricapito dell'acclusa.

Avrei un'altra premura, che già accennai al S^{r} Don Paolo Felice Morbio, e che pure raccomando a V. S. Ill^{ma}: questa si è che non si lasci oziosa

l' iscrizion di Ercole. Lodi ha fatta porr' in Piazza o fronte del Palazzo pubblico una Iscrizione in Lode di Pompeo Strabone suo Ristoratore: perchè o nel cortile del Palazzo della Città costì, o in altro cospicuo luogo non può, come ha fatto Cadice, ergere una bella statua di un Ercole, con nella base l' Iscrizione? o almen esporre l' iscrizione per sostenere il vanto di tal Fondatore? Perdoni l'importunità del mio pensiero. Qui assai piacciono le lettere intorno alla storia Novarese. Nel 2° Tomo p. 173 linea 8 invece di *centosettanta* va *dugento tre*: nel Tomo 3. p. 219 lin. 2. va *insumendum;* nello stesso, pag. 239 l. 13. invece di 2980 va 1055. Si possono questi errori aggiungere all' errata corrige a mano come si suole. Scrivo in gran fretta.

All' Ill^{mo} Sig^{re} Sig^{re} P^{ron} Col^{mo}
Il Sig^{r} D^{re} Sebastiano Rovida
Novara

Ill^{mo} Sig^{re} Sig^{re} P^{ron} Col^{mo}

Jer l'altro sera ebbi il libro favoritomi da V. S. Ill^{ma}, e jeri sera ho terminato di leggerlo. Mi rallegro con essolei dell'onore che fa a Novara, e della divozione, che insinua alla Beata. L'erudizione, onde è corredata la vita, la fanno conoscere per un degno Novarese, vo' dire cittadino d' una Patria, dove sol che uno non si tenga ozioso, e volga l'animo agli studii, tosto dà a divedere quanto cotesto cielo sia liberale a compartire ingegno. Ghemme deve gloriarsi di essere stato sì bene illustrato dalla di lei penna. Ma io scrivo in fretta: è terminato bensì il Funerale dell' Imp^{e} alla Scala, cui ho dovuto servire; ma mi rimane se non maggiore, certo più nojosa fatica nel libro, che veggo doversi produrre colle incisioni delle Medaglie che tessero l' apparato letterario funebre. Però riserbandomi a più commoda occasione per scriverle mi protesto con sincera servitù augurandole miglior sanità, e lunghi anni, ed ogni felicità nell'imminente S^{o} Natale, pieno d' ossequio.

Di V. S. Ill^{ma} cui consiglio d'inviarne copia ai Bollandisti, e quando manchile mezzo l'invii a me, che tardi o tosto mi nascerà occasione di spedirla sicura. Porti i miei più distinti rispetti al S^{r} Don Paolo Morbio, cui spererò di qui vedere.

Milano 19 X^{bre} 1765

Divot^{mo} Obbl^{mo} Servitore
GUIDO FERRARI
D^{a} Comp^{a} di Gesù

Facc. 38. — *Riga* 14. — Le notizie intorno agli scrittori latini della città e provincia di Novara, io le ho tolte principalmente dall'opera che ha per titolo: *Museo Novarese formato da Lazaro Agostino Cotta di Ameno etc. in Milano per gli heredi Ghisolfi* M · DCCI · Tale opera, per mio avviso, dovrebbe

essere rifatta, e continuata sino a' tempi nostri. Agli scrittori latini del secolo decimo quinto dovrebbe aggiungersi Francesco Scauro giuniore. Il Cotta collocò nella stanza IV del suo Museo fra quelli, *che presso degli huomini savii meritarono di essere commendati o per cagione di letteratura, o per altro degno rispetto,* un Francesco Scauro, non indicando se giuniore, o seniore, e scrivendo a facc. 311 queste sole parole: *Francesco Scauro dal Morigia nella Dedicatoria della Nobiltà di Milano vien notato qual encomiaste della famiglia Arcimbolda.* Ora io ho alle mani un libro intitolato: *Francisci Scauri iunioris novariensis in libros Metamorphoseon Apologi ad Franciscum Quintianum Sthoam poetam laureatum.* 28 facc., in 8° non numerate, senza l'indicazione del luogo e dell'anno della stampa, e senza il nome dello stampatore. Si trovano nelle prime facciate alcuni epigrammi in lode dello Scauro, e fra gli altri uno in lingua greca di Bartolomeo Filippineo varallese, ed uno in lingua latina di Giovanni Angelo Caccia patrizio novarese. Gli Apologi dello Scauro sono in distici, e compendiano le favole delle Metamorfosi Ovidiane, con poca eleganza, secondo que' tempi, ma con molta facilità. Insieme con gli Apologi dello Scauro nell'esemplare che ho alle mani, sono rilegate due opere di Quinziano Stoa: la prima intitolata: *Io, Francisci Quintiani Sthoae poetae laureati, Orpheos libri tres* con queste parole in fine: *Excussum Mediolanii aureum poema chalcographo Petro Martyre Cassano M · D · X · Die XV Septembris etc.* L'altra intitolata: *Io, Fr. Quintiani Stoae poetae facundissimi ingeniosa disticha in omneis fabulas P. Ovidii Nasonis Methamorphoseon,* senza alcuna indicazione di luogo, di anno, o di stampatore, nè in principio nè in fine.

Se io ho potuto dare queste notizie intorno a Francesco Scauro giuniore, i lettori devono saperne grado al mio carissimo amico Avv. Raffaele Tarella Bibliotecario civico e valente professore di economia nell'Istituto Tecnico; dal quale molti aspettano una storia degli Istituti novaresi di beneficenza. e a ragione l'aspettano dopo di aver letto il discorso che egli recitò con molto plauso e pubblicò sull'Istituto Avogadro di Santa Lucia. (Novara 1869, Ditta Tipografica di Girolamo Miglio).

Facc. 38. — *Riga* 17. — Di Caio Albuzio Silo Retore Novarese scrisse brevemente la vita nel libro *De claris rhetoribus* C. Svetonio Tranquillo. E appunto da Svetonio e da' commentatori di lui io ho tolte le notizie. Sarà caro a' Novaresi il sapere che Gustavo Lindner di Vratislavia stampò in Vratislavia nel 1861 una monografia *de Caio Albucio Silo.* Spero di possederla fra non molto: e, se posso argomentare da una *Commentatio de Marco Porcio Latrone,* stampata dallo stesso autore sin dal 1855, che io già posseggo; deve essere lavoro condotto con minutissima diligenza e squisitissima erudizione. Il Lindner scrisse pure e stampò nel 1858 *de L. Cestio Pio,* nel 1862 *de Arellio Fusco,* nel 1868 *de Iunio Gallione.*

Facc. 38. — *Riga* 27. — Il Tiraboschi (nel vol. VI della sua storia, pag. 143, Milano) parlando accuratamente di Pietro Apollonio Collatio, o Collatino, Novarese, fa menzione in nota di un Codice manoscritto in pergamena contenente cinque *lettere elegiache* (così egli le chiama) *ad Pium II Pontificem Maximum de exhortatione in Turchos* scritte *a P. Maximo*

Collatino: e crede che *Pietro Massimo* non sia diversa persona da *Pietro Apollonio*, rammentando il costume che era ne' letterati de' secoli XV e XVI di cambiar nome.

Questo codice, che a' tempi del Tiraboschi era nella privata Biblioteca dell'Ab. Cristofano Amaduzzi, celebre prof. di lettere greche nella Sapienza di Roma, passò alla publica Biblioteca dell'illustre Città di Savignano patria dell'Amaduzzi e di altri molti letterati grandi e di gran fama. Le Elegie che contiene, non sono *cinque*, come scrive il Tiraboschi, ma *sette*: e sono certamente *inedite*. Non è certo però se il Codice Amaduzziano, quantunque antico e giudicato posteriore al 1500, sia l'autografo.

Tal notizia ricevette nel 1860 l'egregio mio amico Cav. Carlo Negroni dal cortese e valente Giovanni Pirani professore di retorica in Savignano. E poichè egli, dotato di elettissimo ingegno, unì sempre agli studii profondi della giurisprudenza l'amore e il culto delle lettere classiche e delle memorie novaresi, espose al Pirani il desiderio di avere a sue spese una copia di quelle elegie per farne dono alla civica biblioteca di Novara. E l'ebbe; senz'altro compenso per parte di questo Municipio, fuorchè la promessa che, se in questa biblioteca si trovasse qualche scritto riguardante Savignano e i suoi chiari uomini, fosse conceduto a' Savignanesi di trarne copia.

Rimane ora che il Municipio di Novara, cui tanto sta a cuore ciò che meglio conferisce al lustro della patria, provveda alla stampa delle *sette elegie*; il che potrà farsi più di leggieri allorquando esso Municipio verrà sostituito al Capitolo di S. Gaudenzio nell'amministrazione dell'eredità Bazzetta, lasciata appunto all'uopo di favorire gli studi di storia patria.

Io credo che, se il Canonico Artaserse Bazzetta rivivesse, così dotto come egli era, godrebbe di vedere speso quel frutto, comunque piccolo, della sua eredità a pubblicare un'opera latina di soggetto religioso insieme e civile, che torna tanto ad onore della città e singolarmente del Clero di Novara, a cui appartenne il Collatino.

Facc. 39. — La *solennità commemorativa degli illustri italiani*, che per decreto del Ministero d'istruzione pubblica si cominciò nel 1866, e si continua a celebrare ogni anno ne' Licei Regii il giorno 17 di marzo, parmi una rinovazione di ciò che nel 1811 era stato prescritto a' Licei Regii del Regno Italico; cioè che si desse *principio* e *compimento* agli annui studii coll'encomio di alcun riputato scrittore italiano.

Antonio Bellini Prof. di lettere e storia antica e moderna nel R. Liceo Convitto di Novara incominciò nobilmente la serie degli elogi di illustri novaresi scrittori, recitando il giorno 5 di agosto 1811 l'elogio di Gioan Agostino Caccia e, con epigrafe dedicatoria a Stefano Luini Prefetto del Dipartimento dell'Agogna, pubblicandolo per mezzo della stamperia Rasario. È lavoro, per que' giorni, assai purgato di lingua, colto, fiorito, e talora quasi poetico, condotto con bell'ordine; tratteggia la condizione politica, scientifica letteraria d'Italia, e particolarmente di Novara nel secolo decimo sesto: tocca degli studii di medicina, a cui il Caccia fu dato in gioventù, e della riputazione di valor militare che si acquistò nelle guerre di que' tempi: mette in viva luce il merito di lui come

poeta erotico, comico, satirico, bernesco, e infine religioso: ed è corredato di molte erudite e giudiziose annotazioni intorno a' più valenti letterati e scienziati novaresi che gli furono contemporanei.

Il Bellini insegnò per trentatre anni nelle scuole novaresi. Non trascurò lo studio della lingua greca, ed era dottissimo nella lingua e letteratura latina: del che fanno bella testimonianza la Lettera all'Ab. Frasconi sopra un monumento greco scoperto in Novara, stampata dal Rasario nel 1814, e due Orazioni latine; la prima *habita Novariae in studiorum instauratione Anno* 1796, stampata dal Caccia; la seconda *habita Novariae tertio nonas Novembres in solemni instauratione studiorun Anno* 1814, stampata dal Vercellotti. Morì il giorno 8 di giugno del 1815.

Al nome di Antonio Bellini voglionsi qui aggiungere i nomi di Artaserse Bazzetta di Omegna, e di Giovanni Domenico Vanzini di Varallo, l'uno de' quali fu ornamento del Capitolo di S. Gaudenzio e l'altro del Capitolo della Cattedrale. Nè l'uno, nè l'altro scrissero molto, nè curarono di conservare tutto ciò che scrissero; ma furono valentissimi entrambi nella classica latinità e singolarmente nell'epigrafia latina. È usanza d'oggidì misurare il merito degli autori dalla fama che levarono di sè, dal numero o dalla mole delle opere che lasciarono, anzi che dal pregio intrinseco de' lavori. Io vorrei che i superstiti uditori del Bellini, e i Novaresi amanti delle lettere, spregiando il volgare pregiudizio, e rammentando che fu ed è sempre vera la sentenza pronunziata da Giusto Lipsio, che *alii habent, alii merentur famam;* promovessero una raccolta di tutto ciò che rimane del Bellini, con appendice delle epigrafi latine e degli altri scritti che potrannosi trovare e del Bazzetta, e del mio sempre lagrimato e sommamente pregiato amico Giovanni Domenico Vanzini.

IN NOVARA

CO' TIPI DI GAUDENZIO MIGLIO

L'ANNO M · DCCC . LXX ·

LI ESEMPLARI SONO CCCL ·

E NON SI PONGONO IN VENDITA.

AVVERTENZA

Nella facc. 58 dalla riga 29 alla 35 si trova due volte stampato *Lucio* in luogo di *Quinto* e viceversa.

Nella facc. 63 alla riga 31 si legga *o compimento.*